

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2200

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2085

LA
DANTEA
REGINA
D'VNGARIA,

O' SIA

LE INDVSTRIE

OPPOSTE

ALLE FINEZZE.

OPERA FAMOSA

*DI D. AGOSTINO
MORETTO*

Tradotta dallo Spagnolo.

IN BOLOGNA,

Per il Longhi. *Con licenza de' Superiori.*

ARGOMENTO³.

DAntea , e Lisarda
Principesse d'Vnga-
ria nate in vn mede-
simo Parto , sono incerte à chi
frà loro sia per toccare quella
Corona. Accorrono molti Pren-
cipi alla lor Corte per pretende-
re alle lor Nozze , e fra questi
chi pretende per interesse , chi
per affezione , tutti con incer-
tezza di chi delle due Sorelle
sia per riuscire Regina . Riesce
finalmente per Nomina del Rè
Loro Zio Dantea , che hauendo
scoperte le industrie interessate
degli altri Principi , premia colle
Sue Nozze le finezze di Ferdi-
nando Principe di Castiglia .

INTERLOCVTORI.

D. Ferdinando Prencipe Cadetto del Rè di Castiglia.

Roberto Prencipe di Transilvania.

Ladislao Conte di Moldauia.

Dantea Principessa, e Nipote del Rè d'Vngaria.

Lifarda Sorella di Dantea, e Nipote del Rè d'Vngaria.

Siniscalco del Regno.

Turino Seruo di Ferdinando.

Musico.

Paggio che recita.

Capitano delle Guardie.

Paggi di Dantea.

Cauallieri di Lifarda.

Cauallieri del Transilvano.

Cauallieri del Moldauo.

Cauallieri dello Spagnolo.

AT-

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Dantea, Lifarda, Ferdinando, Roberto, Ladislao, Turino, e Musico.

Musico. **C**Hidi Voi Saggi, ò là
Chi di Voidir mi sà
Penna maggiore
Se prouì vn Cuore
Morto mirando chi più bramò;
O dall'amore
Maggior dolore
Veder con altri, chi più amò.

Dantea legge una lettera.

Hò auuisato altre volte V. A. dell'attenzione, che deue hauere sù quei che l'assistono, perche v'è qualche inuidioso, che sollecita la sua morte. Chi le dà questo auviso, è vn'incognito, che ama la sua salute. Chi è mai colui, che mi fa giungere questa notizia per la terza volta? Non v'hà festa, ne allegria, cui non conturbi questa mano sconosciuta; Mà è necessario, che io finga, e taccia la cagione del mio dolore, benche sia di gran tormento, che la cagione habbia da vedere il pericolo, e la voce non habbia à manifestarlo. Si profeguisca à cantare.

Musico replica l'Aria.

Lifarda. Ogn'vno, ò Sorella, sapendo il vostro gusto cerca d'incontrarlo, e pre-

A 3

feris

A T T O

feriscono alla loro sodisfazione la vostra inclinazione; e hanno ragione di farlo, se questa Corona hà veramente da esse-
re vostra.

Dantea. Non è vero questo, ò Lisarda, potendo esser così ben vostra, che mia. Figlie entrambe d'un medesimo parto, nascemo Cugine del Rè d'Vngaria, senza che alcuna di noi sappia qual fosse la prima. Trà cagioni così oscure per regnare, l'elezione di Nostro Zio, che è lontano, e senza Successori, dourà decidere frà voi, e me, questo gran punto, così vuole l'Imperadore, e per diritto della sua dignità, e per l'interesse de'suoi Stati. Se dunque è vguale frà Noi il diritto, ed è per anche occulta la risoluzione del Zio, perche vorrete darmi ad intendere, che questi Prencipi Forestieri per me sola habbia speranza di cui sì l'vna come l'altra può essere à parte? Che se vedermi correggiata da loro con vanità, pensate, che io debba hauere maggior riguardo per loro, e perciò pretendete di adularmi, non l'hauete pensata bene, perche egl'è vn'oltraggiare la mia persona, il pensare, che la mia gl'oblighi à queste finezze, e quando fosse, può obligarli altrettanto, qualch'altra mia Dote. Che però se la vostra lode è vn'adulazione, non è prudente; se fosse mai gelosia, è superflua.

Lisarda. E'vn puro conoscimento del vostro merito, vedendo io molto bene, che
mio

P R I M O. 7

mio Zio eleggendo voi, elegerà chi è migliore.

Roberto à parte. Perche à me pare sembra migliore, ella suppongo l'erede, la seruo, e la corteggio, mà più che le sue Doti, seruo, e corteggio il suo Regno. Io son Principe di Transiluania, e se alla Transiluania vnisco l'Vngaria, qual'altro Regno nell'Alemagna sarà maggiore del mio.

Ladislao à parte. Io, che pretendo Lisarda, mi dolgo, che la Sorte sia per dichiarare Regina Dantea. Mà forse impedirò questo colpo con la sua Morte, e se vengo à fine di ciò, che hò disposto, Lisarda farà mia col suo Regno, e all'ora non vi haurà nel Nort, chi mi pareggi, se giungo ad vnire la Moldauia all'Vngheria.

Ferdinando à parte. Io senza entrare in veruna pretensione, sieguo in questo luogo il mio Destino. Cadetto del Rè di Castiglia mi portai in Boemia dal Rè mio Eugino senza altra Heredità, che il mio valore, e senza aspirare à Corone, non aspiro, che alle Nozze d. l'incomparabile Dantea.

Turino. Il mio Padrone l'indouina poco col preferir vn Volto ad vn Regno. La bellezza d'vn Regno, è bellezza dureuole; il resto

Ferd. Questa, ò Turino, è finezza.

Tur. Nò, ò Signore, è vn'esser matto.

Dant. Andiamo verso il Giardino, perche

desidero vdir come si diffende, & impugna da questi Prencipi il Problema proposto (*poscia à parte*) per pure vedere se in questa occasione potessi cauar qualche lume, che r-schiarasse i miei sospetti.

Rob. Dalla vostra luce, ò Signora, la nostra ragione vi hauerà tutto il suo lume per discorrere.

Ladislao à Lisarda. Ed io, che miro à riuscire nel mio disegno, m'incoragisco sempre più al vedere, che voi siete, ò Lisarda, la mia Cinofura. *Parte.*

Lisar. Già v'intendo.

Ferdinando à parte. Io non sò quel che farò, perche la mia passione non mi lascia discorrer bene.

S C E N A S E C O N D A .

Ferdinando, e Turino.

Tur. S'Ignore.

Ferd. S'Che vuoi?

Tur. Questo è Amore?

Ferd. Sì, e ben impiegato.

Tur. Se così è, vado à vestirmi di tutto.

Ferd. Perche?

Tur. Fredda dimanda. Voi pur sapete, che per vn'altro simile affetto, che fù poi vinto da voi, voi moriate sei volte il giorno. Che vita è mai cotesta, che vi fa morir tutto dì; sognare, e non dormire, sospirare, e non mangiare? Se hauete vn dispreggio, voi non
man-

mangiate; se hauete vna cortesia, ne pur mangiate, mà vi saziare col gusto del fauore. Mà come siete guarito del vecchio affetto?

Ferd. Con questo nuouo.

Tur. Così presto l'hauete obliato?

Ferd. Odi, se lo vuoi sapere; Già sai come offeso dal Rè mio Cugino co'tai fauori, che....

Tur. Sò tutto, sò ancora, che hauendo qualche inclinazione di accasarui con la Principessa....

Ferd. Non la nominare, che quantunque io l'habbia perduta, e sia lontana, le deuo ogni rispetto.

Tur. Io taccio, ne dico, che ella sia ne Laura, ne Giulia, ne Porzia; solo dico, che voi la corteggiaste, ch'ella poscia v'abborì, e che voi foste per impiecarui, perche v'accorgeste, che ella fauoriua qualch'altro più di voi; Che finalmente partendo di là....

Ferd. Sin quì sai tutto, onde il restante sentilo. Io acceso di dispreggio, già, che più s'accende l'ingratitude, che l'auuenenza, e vedendomi posposto a persona di pregi affai minori, volsi diffendermi dall'afflizione col pensiero dell'ingiuria; Mà in vn'Vomo che discorre, l'essere posposto ad vn'altro inferiore, non è sollieno, perche quantunque la ragione lo vegga inferiore à sè, pure il suo dolore glie lo fa credere superiore al vedersi abbandonato al suo

confronto. E quando la ragione sia superiore al dolore, e la luce della verità comparisca tale, e a me, e a gl'altri, se non comparisce tale a gl'occhi della persona, che deue premiarmi, che importa la maggioranza de' meriti, ed essendo maggiore a gl'occhi di tutti, e minore a gl'occhi suoi. Per piacere a qualche persona, non è necessario, che io habbia prudenza, valore, & altre Doti superiori a quelle degl'altri, perche essendo in suo arbitrio il favorirmi, e governandosi ella col suo gusto, non basta ch'io sij il migliore, mà è necessario, che io l'apparisca. Per questo si veggono nel Mondo preferiti bene spesso gl'indegni a meriteuoli. Per questo si vede la fortuna di molti formata, e composta dallo sbaglio di chi la conferì. Essendo io in questa positura, hebbi vn giorno la sorte di parlare, e vedendo, che il mio valore, la mia persona, e la mia Nobiltà non poteano essere paragonate a colui, che mi era preferito, le dissi per l'ultima volta. Signora, benchè la vostra elezione habbia già sentenziato, mi appello da voi, a voi stessa. Veggo che voi favorite, e vedendolo, non vi chieggo grazia, mà giustizia; perche ciò che senza il confronto di lui sarebbe stata vna grazia, ora al suo confronto è giustizia. Quella, che è grazia non può meritarsi, perche se si merita, è debito; mà quando la grazia si concede all'indegno,

gno, chi non è degno già la merita. Colui, che voi sapete, non è capace de' vostri favori, ed il versargli sopra di lui, è vn'infondere molt'acqua in picciol vaso, che per la sua picciolezza, più la versa, che la riceue. Dunque io solo debbo riceuere i vostri favori, non perche io li meriti, mà perche egli gli perda. Ne stimate, che sia troppa vanità il pretendere tanta preminenza, perche per essere qualche cosa di più d'vn pazzo, basta, che io non lo sij. Io non m'arrogò d'essere degno, mà pure l'indignità di colui mi fa animo, perche a confronto d'vno, che cada, camina bene vno, che inciampa. Le habilità d'vn' Uomo difficilmente si ponno misurare in se stesse; ma confrontate con l'inabilità d'vn'altro, allora si misurano. Sarebbe vna cieca arroganza il credermi io saggio, e prudente; mà sarebbe vn'umiltà troppo sciocca, il credere d'eccedere la sua ignoranza. Rimase ella alcun poco sospesa a queste ragioni, mà poi così rispose. O Ferdinando, nelle elezioni del gusto, poco vagliono le ragioni, conciosia, che in queste elezioni, benchè vn'altro meriti più, quel solo è più degno, che voglio, che sia. All'vdire vna risoluzione si libera, determinai d'allontanarmi da lei, cercai mille rimedij per obliarla, mà senza frutto, finchè mi preualsi del più commune, che è di riuolger altroue i proprij affetti, e

con questo rimedio guarir della mia passione. Già che l'esperienza l'insegna, che i rimedii più communi, sono i più dispregiati, e pure sono i più vtili. Giunse à mia notizia la fama di Dantea, e di Lisarda Cugine del Rè d'Vngaria, entrambe eredi del suo Regno, che chiamauano à suo Corteggio i Prencipi più valorosi. A questa voce mi portai in questo Regno, e trouai in esso già arriuati il Conte di Moldauia, ed il Principe di Transiluania. Vidi vna Festa in cui ciasouno di questi Prencipi daua la precedenza ad vna delle sue Principesse più favorita da lui. Il Moldauo la daua à Dantea; mà ciò non ostante v'è gran sospetto ch'egli piega assai più verso Lisarda, mà lo dissimuli per cautella. Il Transiluano ambizioso, che preggia assai più la Corona d'ogn'altra Dote, piega verso Dantea, perche spera, che il Zio attualmente occupato nella Guerra del Turco, sia per dichiararla sua Erede. Comparui io in qualità di Venturiero; la mia impresa era vn Cielo Stellato, col moto. Se v'è Stella per me migliore, farà la mia. Guadagnai nella Festa l'applauso di tutti, e benche queste due Sorelle trattino cò questi Prencipi con egual contegno, io però riceuei finezze più distinte. Fano-rito da entrambe, entrai anch'io frà il numero de'pretendenti, mà solo in grazia di Dantea, con cui mi lega vna se-
gre-

greta simpatia. Pure in questa mia pre-
tensione, mi dà gran timore la mia Stel-
la cattiuu. I Prencipi miei concorren-
ti sono attenti, & accorti. Le loro ric-
chezze vguagliano la loro attenzione;
Io non hò altro aiuto dalla mia, altro
Oro, che la mia finezza. Con tutto ciò
senza temere la forza del mio destino, hò
da far valere le mie finezze.

Tur. Io mi marauiglio, ò Signore, al ve-
derui entrare ancor voi in impegno trà
tanti concorrenti.

Ferd. Io temo, mà pure... Ecco, che
vengono per il Giardino à disputare so-
pra il Problema.

S C E N A T E R Z A.

*Dantea, Lisarda, Ferdinando, Roberto,
Conte, Turino, e Musico.*

Lisar. **P** Rendete, ò Sorella il vostro po-
sto, e si principij l'Accademia.

Dant. Voi siete troppo cortese, ò Lisarda,
non mi si deue alcuna precedenza. Se-
diamo egualmente, (*à parte*) come è
grande la sua modestia.

Lisarda à parte. Te n'accorgerai, se il
Conte, ed io riusciamo nel nostro im-
pegno.

Dant. Si ripetta il Problema.

Musico. Chi di voi Saggi, ò là,
Chi di voi dir mi sà, &c.
Come sopra.

Lis. E' grande la pena di vederla sposata con altri, ma lasciar di vederla, e di penna anche maggiore, e perche il primo è il male minore, chi sciegli di vederla sposata è più, perche sciegli vna cosa, che è buona per lei, e non è per lui la peggiore.

Conte. Il vederla morire, è vn male, che non può essere impedito; ma il vederla sposata non è solo vn male, ma vn affronto. Adunque il male di vederla, che è solo male, sarà male minore del vederla sposata, che è male, ed insieme affronto. Non ve ne può essere maggior ragione, che oblihi vn' Uomo ad essere fino à conto del suo douere.

Dant. Che vna Principessa non voglia vn o per l' sposo non è affronto del pretendente, ma solo può dirsi, che sia dolore, perche pretende quel che pretende; non è affronto, perche vn pretendente dispreggiato merita il nome di pretendente più fino. E' ben d'ignominia l' eleggere di vederla anzi morta, per non hauere il dolore, che altri sia più auenturato di lui, perche con ciò mostra vn' amore, che ama il suo riposo, e che, per amar lo, amore passa ad essere crudeltà.

Rob. Sò che l'amore perfetto non cerca d'essere co rrisposto; ma sò ancora, che l'amore esigge di non esser offeso. Chi sciegli vn'altro per migliore, m'offende, e m'ingiuria; e se così è, il vederla viua, e sconoscente, è di magior tormen-

to,

to, perche è tormento dell' amore insieme, e dell'onore.

Ferd. M'habbia egli offeso col suo rifiuto, non può dirsi però sconoscente, perche non fù grata con me, come lo fù con altri; ma siasi come si voglia, non è finezza maggiore perdonarle il suo dispreggio à couo ancora del mio dolore.

Rob. Non è Finezza di Cuore Onorato, ma bassezza d'animo vile; Chi può soffrire, che viua, così manca di quel coraggio, che vi occorre per vederla morire. Non hebbe vn vero affetto verso di lei, chi è capace d'vna tal tolleranza.

Ferd. Questo argomento proua la grandezza del mio dolore, ed io confesso, che è sommo; Ma per questo appunto io deuo eleggerlo, perche è sommo. Confesso pure, che è fiachezza il temer questa morte, ma se si chiama fiachezza il temer questa morte, vna tal fiachezza, che altro è fuori, che Amore?

Rob. E' Amore, ma non è già Nobile.

Ferd. Più Nobile, è la Pietà.

Rob. Non vuol esserui Pietà con chi è crudele.

Ferd. Come può ella dirsi crudele?

Rob. Non m'offende ella forsi?

Ferd. Non sò vederla.

Rob. Il mio parere è di vederla anzi morta, che viuere dispreggiandomi.

Ferd. Vn tal parere, è egli affetto verso me, o verso di lei?

Rob.

Rob. E' vn codardo chi sente il contrario.

Ferd. Già siamo fuori dell'Argomento, e vi dico apertamente, che v'ingannate.

Mette mano alla Spada.

Rob. Come.

Si leuano tutti in piedi.

Dant. Basta, quietatevi, non si passi più auanti; ve lo comando.

Ferd. Vbidisco, ò Signora, come per vostro comando entrai nell'impegno, ne esco altresì ad vn vostro cenno.

Rob. Se così giudicate, io tacio.

Dant. Gran cosa! Che ne pure in questa occasione hò potuto scoprire alcun indizio di ch'imi trami la morte. (*Poi à Lisarda*) Non sò, che cosa sia, ò Sorella, che quanto più cerco di diuertirmi, tanto più sento oprimermi dalla malinconia.

Lis. Che bramate?

Dant. Non trouo altro sollieuo, che la solitudine, lasciatemi sola per cortesia.

Rob. Io parto, ò signora, e vado à trouare nuoui mezi di diuertirmi.

Conte. Io pure farò altrettanto. (*à Lisarda*) Già è disposto il veleno, perche possiamo conseguire la fortuna bramata.

Lis. Di grazia vi sia à cuore il secreto.

Conte. Fidatevi di me.

Lis. Com'è possibile, che il Conte sappia obligarmi tanto, e non sappia aggradirmi? Mà non mi stupisco, che sia così, dappoi, che il mio Cuore piega tutto

VERE

verso Ferdinando. (*à Dantea*) Già che il vostro gusto è di fermarui quì sola, il differire la mia partenza è vn accrescere la vostra noia.

Dant. Com'è vnile, e rispettosa! Questo è vn'obligarmi sempre più ad amarla. Partite tutti.

Ferd. Signora, se tutti partono come io, partono motti afflitti.

Dant. Perche?

Ferd. Perche il vostro gusto è di rimanerui quì sola, io rifletto, che conuiene dire; che non vi oblighi la mia presenza, se vi consola la mia lontananza.

Dantea à parte. Nò, nò, il mio Cuore è più che mai costante. (*à Ferdinando*) Non douete incolpare voi stesso di queste, mà le mie malinconie.

Ferd. Se l'allontanarui, che fate non è di sdegno, mà malinconia, posso consolar le mie speranze, perche non essendo la malinconia vn male costante, potrò sperare qualche bene.

Dant. Voi voreste riceuere da me qualche segno di gradimento, mà è troppo presto.

Ferd. Hauete ragione, ò Signora. Il Cielvi guardi; scusate il mio affetto, che non può esser grande senza essere impaziente. *Parte.*

Tur. Se è necessario il lasciarui, ò Signora, io me ne vado, e per verità, che ne hò pena, perche hò vn buon rimedio contro l'Ippocondria.

Dant.

A T T O

Dant. Qual'è?

Tur. Si vede bene, che siete mesta in eccesso.

Dant. Sì lo sono; ma qual è il rimedio?

Tur. Non v'è rimedio migliore, che star allegro.

Dant. Buon rimedio.

Tur. E qual è rimedio più soave?

Dan. Questo Pazzo mi diuertisce; Ma non sò, se ciò sia per cagion sua, ò per cagione del Padrone, à cui serue. Sei Medico?

Tur. Sì, e come?

Dan. Prendi.

Tur. A me questo Anello?

Dan. Tene fò vn dono.

Tur. Buon pronostico; guarirete presto del vostro male. (*Parte.*)

S C E N A Q V A R T A.

Dantea, Siniscalco Vecchio, che viene di Viaggio.

Sini. **M'** Vmilio à piedi di V. A. Nascoso fin ora nel vostro Giardino, hò aspettato di vederui sola per parlarui con secretezze.

Dan. Siate il ben venuto, ò Siniscalco, che nuoue portate?

Sinis. Ottime, ò Signora.

Dan. Dite.

Sinis. Vostro Zio, che il Ciel conferui, stando à vista del Turco per cimentarsi
con

P R I M O. 19

con esso lui, & aspettando il pericolo della Battaglia, senza temerlo, perche sempre si troua accompagnato dal suo valore, pure essendo incerte le voci della guerra, perche non rimanga esposta questa Corona à qualche pericolo, hò risoluto di anticipare il suo Testamento, in cui voi siate icelta, e chiamata in mancanza di sua Persona à portarla. Ma comanda per erudizione, che l'Vngheria non vi elegga per Principeffa prima di quel giorno in cui voi habbiate eletto vno Sposo, fidandosi, che la vostra prudenza non sia per eleggere se non l'ottimo. Queste notizie le hò haute dalla sua bocca, e questo è il Testamento, che inuia à V. A. e ordina, che si apra, e legga à Corte piena.

Dant. Vna nuoua si allegra, ò Siniscalco, non douea venirmi, che per mezzo vostro. Già sapete, che v'hò sempre considerato com' Padre, e sapete altresì quanto io vi debba per la mia educazione; mà voi con questa nuoua mi vedete posta in vn grande impegno, che è di douermi eleggere io vno Sposo. Già sapete da quei Principi io, e mia Sorella siamo corteggiate, & ambite.

Sinis. Già sò, che si ritronano in questa Corte i Principi più qualificati à tal effetto.

Dant. Aggiungo, che hò riceuto vn'auiso replicato, che debba guardarmi da vna mano infedele, che mi brama la morte.

Sinis.

Sinis. Come, ò Cie lol! A voi la morte? Con che modo?

Dant. Non vi mettete in pena, pensiamo al rimedio.

Sinis. Sapete chi sia?

Dant. Questo è ben il mio dubbio. Sospettare di quei Principi, è vna pazzia, perche non si può credere, che persone, che aspettano da me Corona vogliano rapirmi la vita. Mia sorella è sì modesta, e cortese, che sembra anzi mia Vassalla, che mia Sorella.

Sinis. Mà essendo voi in questo dubbio, in qual modo si potrà rimediare à simile pericolo?

Dant. Gl'accidenti, che auengono alla giornata, danno tal volta lume per correggere vna cattiuà fortuna. La nuoua reccatami mi presenta vn simil aiuto. Potrebbe darsi, che l'essere io creduta più prossima di mia Sorella à ereditare questa Corona hauesse mosso qualcheduno, che ami più mia Sorella, che me, al barbaro intento di darmi la morte.

Sinis. Chi sà?

Dant. Or ecco il rimedio.

Sinis. Qual è?

Dant. Vditemi. Già che mio Zio nel suo Testamento mi dichiara Erede di questo Regno, e confida alla mia prudenza l'elezione di vno Sposo, la sua confidenza m'impegna ad accasarmi con maturità. E' cosa facile ad vna Donna per sciogliere vno Sposo di suo gusto; mà
scie.

sciogliere vn buon Marito, e affai difficile. Questo impegno, che è arduo in ogni Donna, e più arduo in me, che son Regina. Come tale, deuo sciogliere vn' Vomo, in cui il mio Cuore troui vn buon Marito, i miei Vassali vn buon Padre. Chi hà da ottenermi, non basta, che habbia amore, mà deue hauere habilità da Rè, perche non si accasa come Regina, che si accasa come Amante. Se quello Sposo, che m'ama non è à proposito per comandare; sarà sempre vero, che farò sempre mal maritata. Posto ciò, sciogliere vn buon Marito, e liberarmi dal rischio, che mi minaccia, sono due cose, che deuo ottenere con l'aiuto della nuoua, che mi portate; Voi hauete à ritirarui con segretezza, già che niuno v'hà veduto entrare in questo luogo, e fingendo d'ariuare d'improuiso dal Campo, publicare da per tutto, che mio Zio dichiara herede Lisarda con comando, che sia riconosciuta per Principessa. Voi frà tanto custodirete il Testamento, fin che io sia riuscita ne' miei disegni; Se chi machinava d'uccidermi, miserà leuarmi questa Corona cesserà il suo intento, e farà più facile sapere chi sia, e da chi debba guardarmi. Nel medesimo tempo potrò sapere frà pretendenti delle mie Nozze, chi mi desideri per ambizione, chi per affetto; e l'Vfficio di eleggere, che forse prima sarebbe stato amministrato da
gl'

gl'occhi, farà amministrato dall'intelletto. Eccoci il mio p niero. Voi in questo mentre dire e d'aspettare di giorno in giorno l Testamento, e quando io habbi eseguito, ò ottenuto il mio intento, vnirete i Grandi del Regno, dicendo, che è giunto. Io allora scoprirò il mio artificio, e son ben certa, che non v'ha urà chi non lo lodi, sapendo, che il mio motiuo è stato di dar vn buon Rè à miei Vassalli, più che al mio Cuore vn degno Sposo.

Sinis. Il solo silenzio, ò Signora, può lodare vn partito sì ingegnoso, mà in vn'impegno di questa sorte ogni minima dilazione è vn gran pericolo. Io non voglio accrescerlo ne meno per applaudire ad vna sì bella inuentione.

Dant. All'esecuzione procurate dunque di non esser veduto.

Sinis. Il Ciel vi guardi. *Parte.*

SCENA QUINTA.

Dantea, Lisarda.

Lis. **T**utta la Corte, ò Dantea, è in vn gran apparecchio per le Feste, che vi preparano i Prencipi concorrenti; vorrebbero pure rallegrarui, se è possibile.

Dant. Che dite, ò Lisarda?

SCE.

SCENA SESTA.

Dantea, Lisarda, e Turino.

Tur. **O** Che sproposito!

Dant. **O** Che cosa è?

Tur. Signora, cotesti vostri Prencipi per tenerui allegra sono risoluti d'andare in malora; Per celebrarui vna Festa, hanno scommesso di spendere due Millioni; & io hò detto: Oh che matti! voler distruggere le sue sostanze per vna Festa.

Dant. Il tuo Padrone, che disegna di fare?

Tur. E' pur felice la sua necessità, se non può far altro, che corteggiarui; che volete che faccia, chi hà bisogno d'impegna e il suo per mangiare.

Dant. E'così pouero?

Tur. E'così grande la sua povertà, e la mia; che diamo dell'Illustrissimo ad vn' Ebreo, perche c'impresti.

Dant. Mà i Prencipi, che Festa preparano?

Tur. Essi ve lo diranno, già che li vedo venire.



SCE.

S C E N A S E T T I M A :

*Dantea, Lisarda, Turino, Ferdinando,
Roberto, Conte.*

Rober. **I**O disegno vna tal comparfa,
che l'Vngheria non haurà mai
veduta la simile.

Conte. Spero, che la Giostra, ch'io pre-
paro, farà d'vna Pompa singolare.

Ferd. Io solo douò rimanermi col puro
desiderio di darle diuertimento.

S C E N A O T T A V A.

Li sudetti, e Paggio.

Paggio. **P**Rincipe fse buona nuoua.

Dant. Che pretendi?

Paggio. In questo punto arriua nel Palaz-
zo il Siniscalco.

Dant. Qual può essere la cagione?

Lisar. à parte. La mia inuidia è vn pre-
saggio della mia disgrazia. Senza dub-
bio mio Zio la nomina per sua herede.

S C E M A N O N A.

Siniscalco, e detti.

Sinisc. à V. A. mi dia la mano à baccia-
Lis. re come à Principessa d'
Vngheria.

Lis

che dite Siniscalco?

lico, che vostro Zio vedendo il
lo in cui si troua in vna Guerra sì
e sì aspra, inaffime vedendosi all'
guerra, che gli hanno i suoi anni, vi
ra per sua Erede, e vuole, che di
occa vi anticipi questo auuifo. Frà
olto verrà il suo Testamento, in
di cui dourete esser riconosciuta
a di tutta l'Vngheria. Datemi la
bacciare.

detela.

arte. Oh Cieli! Come in vn mo-
si è messa in grauità. (*poi à Li-*
) V. A.

ene.

oda mille Anni

ngi subito la mia habitazione, e
risca al quarto del Rè.

la mille anni di Vita, e di Re-

or di dubbio, che l'hò da go-

parte. Sembra, che sia vn' ol-
ta il farle vna Congratulatio-
ni à Lisarda.) Il Cielo prosperi
corona.

il vighardi.

arte. Che veggo? questa è la
tà?

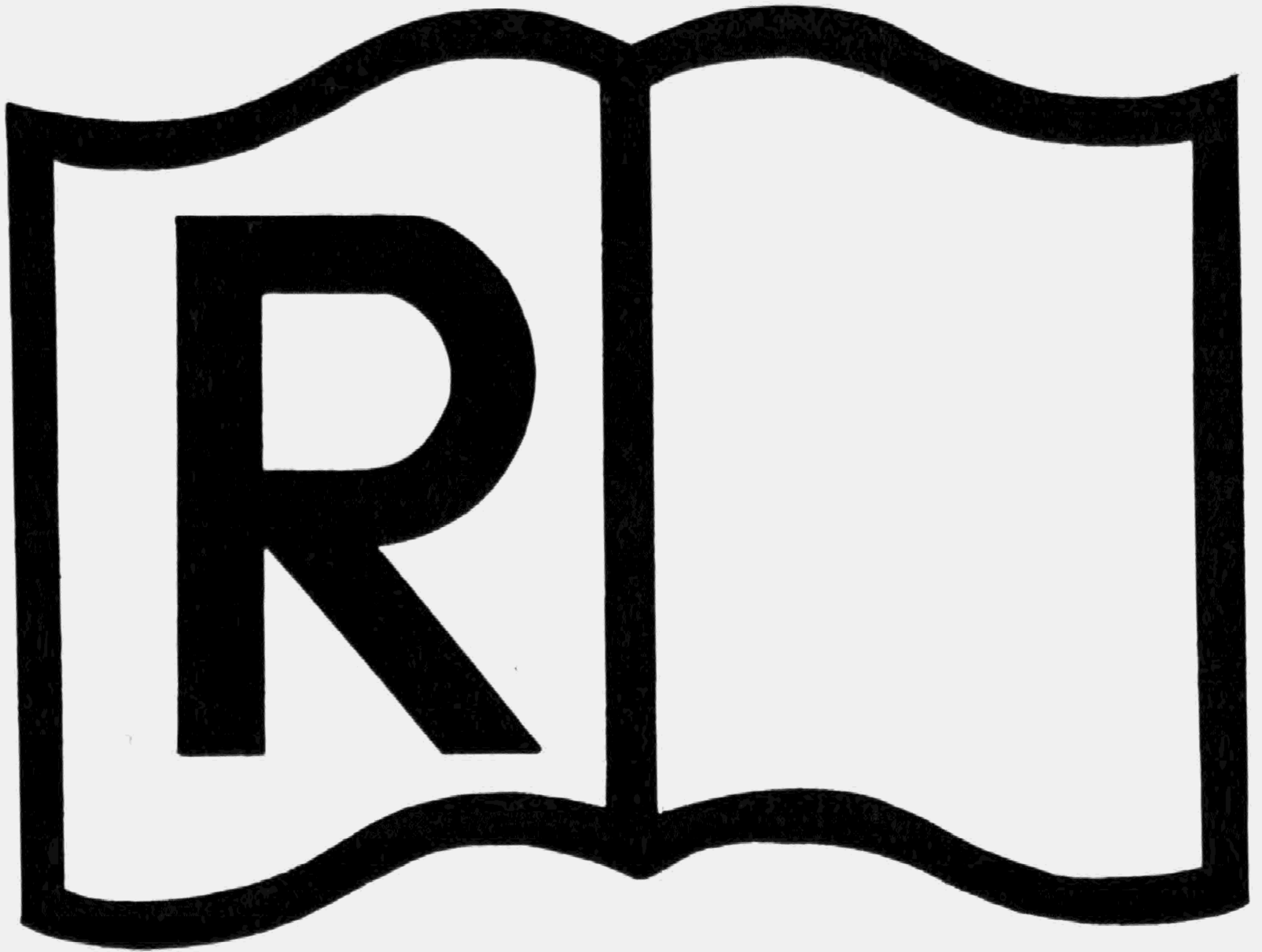
à parte. L'Artificio hà preso

te. La mia Fortuna non può
ggiore. Ottengo vna Sorella

ea.

B

io



Ripetizione Immagine

S C E N A S E T T I M A

*Dantea, Lisarda, Turino, Ferd.
Roberto, Conte.*

Roberto. **I**O disegno vna tal cosa che l'Ungheria non ha veduta la simile.

Conte. Spero, che la Giostra, comparo, sarà d'vna Pompa fingo.

Ferd. Io solo douo rimanermi desiderio di darle diuertimento.

S C E N A O T T A V A

Li sudetti, e Paggio.

Paggio. **P** Rincipe se buona nu

Dantea. Che pretendi?

Paggio. In questo punto arriua mezo il Siniscalco.

Dantea. Qual può essere la cagion

Lisarda. *à parte.* La mia inuidia è saggio della mia disgrazia. Se ben mio Zio la nomina per sua

S C E N A N O N A

Siniscalco, e detti.

Siniscalco. **V** A. mi dia la mano

Lisarda. re come à Principe Ungheria.

Lisarda. Che dite Siniscalco?

Siniscalco. Dico, che vostro Zio vedendo il pericolo in cui si troua in vna Guerra sì longa, e sì aspra, inaffime vedendosi all'altra guerra, che gli hanno i suoi anni, vi dichiara per sua Erede, e vuole, che di mia bocca vi anticipi questo auuiso. Frà non molto verrà il suo Testamento, in virtù di cui dourete esser riconosciuta Regina di tutta l'Ungheria. Datemi la mano à bacciare.

Lisarda. Prendetela.

Dantea. *à parte.* Oh Cieli! Come in vn momento si è messa in grauità. (*poi à Lisarda.*) V. A.

Lisarda. Stà bene.

Dantea. Goda mille Anni

Lisarda. Si cangi subito la mia habitazione, e si trasferisca al quarto del Rè.

Dantea. Goda mille anni di Vita, e di Regno.

Lisarda. E' fuor di dubbio, che l'hò da godere.

Dantea. *à parte.* Sembra, che sia vn'oltraggiarla il farle vna Congratulatione, (*poi à Lisarda.*) Il Cielo prosperi la sua Corona.

Lisarda. Il Ciel vi guardi.

Dantea. *à parte.* Che veggo? questa è la sua Vmiltà?

Siniscalco. *à parte.* L'Artificio hà preso fuoco.

Conte. *à parte.* La mia Fortuna non può esser maggiore. Ottengo vna Sorella.
La Dantea. **B** **in**

in sposa, senza esser crudele con l'altra.

Roberto à parte. Conuien riuolgere le industrie da vn'altra parte, se voglio regnare conuien che mi riuolga à Lisarda. (*poi à Lisarda.*) Signora vi porto le mie congratulazioni, e nel porgerle non mi mouo tanto dal mio douere, quanto dall'affetto ben grande, che sempre legò la mia volontà alla vostra.

Dantea à parte. Vi sò dire, che erano sincere le sue finezze.

Conte. Quanto al mio, ò gran Signora, voi ne siete più che sincera, già che sapete, che non pretesi mai altra che voi.

Lis. Siniscalco venite meco.

Sinis. Vbidisco.

Lis. Si chiami la Guardia, che m'accompagni.

Dant. Se V. A. mi dà licenza, verrò à seruirla.

Lis. E' più decante, che vi fermate nel vostro Quarto.

Rob. Tutti verremmo seruendoui.

Conte. Datemi licenza.

Lis. Venite; io non deuo impedire la vostra galanteria.



SCE.

S C E N A D E C I M A.

Dantea, Ferdinando, Turino.

Dant. à parte. Finalmente si è scoperta la verità.

Turino à Ferdinando. Voi solo, ò Padrone, non andate ad accompagnarla? Voi solo non vi rallegrate con lei? Non vedete, ch'ella è Regina, e può farui Rè.

Dant. D. Ferdinando non andate à seruire la Principessa? Non passate con lei i vostri Vffizij?

Ferd. Non sò fingere.

Dant. Mà in che fingeste?

Ferd. In mostrare di rallegrarmi d'vna cosa di che hò dispiacere.

Dant. Che vi dispiace?

Ferd. Che perdiate questo Regno, quando io vi darei tutti i Regni del Mondo, se ne potessi disporre.

Dant. Dunque lo fate in grazia mia? Io son ben obligata.

Tur. Hauete torto, ò Signora, non sapete qual sia la Stella del mio Padrone; Perche inclina à voi hauete perduta la Corona, e se foste Regina direste subito Serua, solo perche inclina à voi.

Dant. Srimo molto il vostro affetto, se lasciate vna Corona per me, che ora sono sì pouera.

Ferd. L'Amore fù sempre pouero.

B 2

Dant.

Dant. Sia pur certo il vostro affetto, e non habbia io ragione di dubitarne.

Ferd. Se poi ve n'accertate, che mercede ne haurò?

Dant. Non basterà il gradirlo?

Ferd. E qualche cosa; perche chi lo gradisce lo stima.

Dant. Se questo basta sperate?

Ferd. Che deuo sperare?

Dant. Già ve l'hò detto; sperarne stima.

Ferd. E'nulla più?

Dant. Forliche sì.

Ferd. Mà perche non me lo dite?

Dant. Perche v'hò detto, che speriate.

Ferd. Che volete dire con ciò?

Dant. Voglio dire, che se dico qualche cosa di più.....

Ferd. Che ne auerrà?

Dant. Che non haurete più che sperare.

Ferd. Dunque vò con speranza.

Dant. Andate, che il tempo dirà....

Ferd. Che dirà Signora?

Dant. Che quello portate con voi, è più di quello v'hò detto.

Ferd. Il Cielo vi guardi mill'Anni. *e parte.*

Dant. E dia à voi ogni felicità.

Turino. E à noi che magnare. *e parte.*

Dant. Già sò chi mi vuol bene, presto saprò chi mi vuol male.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O II.

Muazione di Giardino in Palazzo.

Conte, Lisarda, e Siniscalco.

Conte. **N**On hauei mai creduto, Signora, di ritrouarui così presto cangiata nelle vostre risoluzioni.

Lis. Conte l'obbligo, che hò di presente è affai diuerso da quello haueuo per l'auanti. L'hauermi data mio Zio questa Corona, m'obbliga à volere la sua approuazione, & à seguire i suoi lumi alla cieca. Non è più ragione; Vuole; che nel Stato in cui mi trouo prenda vn Sposo à mia elezione.

Conte. Mà l'hauermi voi promesso d'essere mia Sposa, fà finezza, ò pur inganno?

Lis. Quando ve lo promisi potea farlo?

Conte. Et hora chi ve lo impedisce?

Lis. Non lo vedete?

Conte. Non già.

Lis. Il non hauere io bisogno di Voi. Già son Principessa, (*Si accosta à parlargli à parte.*) & à dirla frà noi due, hò gran dispiacere d'hauerui incaricato quel tradimento, che sapete, perche potè temere a me stessa quel male, che io

B 3

teno.

tentaua ad altri. Io ve n'incaricai, ò pure l'approuai, & hauea le mie ragioni; ora hò mutato parere.

Conte frà se. Che ascolto? Viua il Cielo, che hò di vendicarmi del suo dispreggio. Ne darò auuiso à sua Sorella, e forse ella farà, ciò che l'altra sol diffe gnò. (*à Lisarda.*) Hauete ragione, ò Signora, non hò che aggiungere. Il Ciel vi guardi. *Parte.*

S C E N A S E C O N D A.

Lisarda, e Siniscalco.

Lis. **O**H quanto m'annoia quel Principe con le sue pretensioni.

Sin. Nell'elleggere, che dourà fare V. A. vno Sposo, potrà seruirsi della sua prudenza, eleggendo chi gli pare più conueniente.

Lis. Già sò, che mio Zio fida al mio seno sì grand'impegno; mà io penso ad vn'altro, che giudico migliore.

Sinif. Chi è questo, ò Signora?

Lis. E da quando in quà deuo io dirui il mio segreto?

Sinif. Giudico non fosse mal fatto il dirme lo.

Lis. Et io giudico in contrario.

Sinif. Forse che il mio Consiglio potrà seruirui à qualche cosa.

Lis. Per eleggere vno Sposo, non hò bisogno di Consiglio.

Sinif.

Siniscalco à parte. Tanta alterigia questa Donna? Oh quante cose si vedrebbero nel Mondo, se tutti gl'Vomini fossero Principi per quattro giorni, (*à Lisarda*) già s'auanza verso di voi vostra Sorella,

S C E N A T E R Z A.

Dantea, Lisarda, Siniscalco, e Turino.

Lis. **O**H con questa Sorella quanto sono annoiata! che vanità è la sua di farsi sempre vedere.

Dantea à Turino. Fermatevi, che quì si troua la Principessa.

Tur. Anzi per questo voglio entrare, perche hò Stella sì buona, che l'incontro anche con lei.

Lis. Oh Turino.

Turino. Baccio, ò Signora, quella terra felice, che è calpestate dal suero delle vostre scarpe.

Lis. Modo galante di salutarmi. Che vi è di nuouo?

Dantea da sè. Come? Mi vede entrare, e senza ne pur guardarmi, si ferma à discorrere con vn Seruo.

Turino. Molto; mà io non vado mai à vederlo, perche non posso comprarlo.

Dantea, à Lisarda. Come hà passata la notte V. A.

Lis. E' già passata. O' bene, ò male, che

fia stato, non mi può dar più penna.
(*a Turino.*) Perche non vien Ferdinando a rallegrarsi meco? Si è egli forse ritirato?

Turino. Sì Signora, nò Signora, sì è ritirato, perche teme di comparire in compagnia di coloro, che lo fanno scomparire; Nò Signora, perche quantunque si ritiri la sua persona, non si ritira però la sua fedeltà.

Lis. Mà pure potrebbe cercar di vedermi.

Turino. Come volete, che si mostri frà vn Conte Moldauo, & vn Prencipe Transilvano, due Nomi, che al solo pronunziarli empiono la bocca, egli che hà vuotata la borsa.

Lis. Non son le ricchezze, che obbligano, mà la persona, ed i suoi tratti.

Turino. Non è già vero à nostri giorni, in cui chi serue gran Signore non le obbliga, se nell'istesso tempo non obbliga a vn Creditore i suoi Beni.

Lis. Egli è dunque bisognoso?

Turino. Siete ora a saperlo? Manca ogni cosa e per lui, e per me.

Lis. Prendi, sia per te questo dono. (*Gli dà vna Collana d'Oro.*)

Turino. Vna Catena! O bene subito la nascondo.

Lis. Perche nasconderla?

Turino. Non vorrei, che alcuno pensasse, che fosse vna Catena di Galeotto, & hauesse la pietà di volermela leuare.

Lis.

Lis. Mà pure Ferdinando col non comparire si mostra troppo timido.

Tur. E' certo, ò Signora.

Lis. Io pensauo, che vi fosse più valore in Ferdinando.

Dantea à parte. O con questo nome di Ferdinando quanto mi torna sopra.

Turino à parte. Questo è vn gran Ferdinando, ed io giudico, che Dantea la senta male.

Lis. Dite dunque à Ferdinando, che il timore non giunse mai ad ottenere cosa alcuna.

Dantea à parte. Io non posso più soffrire.

Lis. Aggiungete, che il valore, & il coraggio, è vna obbligazione in Ferdinando.

Turino. Dirò quanto mi comandate.

Lis. Tornerai?

Turino. Tornerò quando haardò bisogno di vn'altra catena. *Parte.*

Lis. Accostatevi Siniscalco.

Dant. Signora, è già tempo d'uscire, se volete mostrarui alla Città.

Lis. Per oggi non penso d'uscire.

Dant. E perche mai?

Lis. Non mi sento bene.

Dant. Sento molto i vostri incomodi.

Lis. Io, che gli soffro li sento assai più. (*à parte.*) Mà non è questa la ragione, mà bensì perche non voglio condurla meco. M'ha ella sempre da essere al fianco voglia; ò non voglia.

Dantea à parte. Se cotesto suo Principato

non fosse vna finzione, hauerei io pazienza di soffrirlo? (*à Lisarda.*) V'hò detto, che non vscite?

Lis. V'aggiungo, che voglio star sola, perche hò malinconia. Auuifate i Prencipi, che preparino qualche festa per ricrearmi. *Parte.*

Dant. Che ne dite, ò Siniscalco?

Lis. Dico, ò Signora, che se il vostro artificio non hauesse ottenuta altra cosa, che discoprire l'intento occulto di Lisarda, voi ne ricauate vn gran vantaggio.

Dan. Hò già saputo ottenere d'accertarmi di conoscere chi m'ama, e questo era il più facile, perche essendo l'affetto vn incendio, benche ne sia occulto nel petto, non può ardere col fuoco, senza che illumini con la luce; Mà il tradimento è sì deforme, che cagionando orrore non solo à chi lo ricetta, mà à chi lo vede, non si lascia sì facilmente scoprire, e si occulta talmente per se stesso, ancorche chi lo ricetta non faccia alcuna diligenza per occultarlo. Hor essendo questo ponto il più difficile, deuo valermi di tutte le mie industrie per ricauarlo. Mà non sò di quai mezzi valermi, e temo assai di non restare ingannata, e quanto più penso di accertare, fo sospetto... Mà fermateui che viene gente da questa parte. Ritirateui subito.

Sinis. Dite bene, perche importa molto.

SCE.

S C E N A Q V A R T A .

Conte, Dantea.

Conte trà sè. Già, che trouo vna così buona occasione di vendicare i miei dispreggi, non voglio differirla. (*à Dantea.*) Signora.

Dant. Che dite, ò Conte?

Conte. A scriuo à mia gran fortuna il poterui trouar qui sola.

Dant. In che posso seruirui?

Conte. Deuo manifestarui vn' impegno, che può renderui felice, e vendicare in vn medesimo tempo di chi machina contro di voi vn tradimento.

Dant. à parte. Oh Cieli! Questa è la notizia, che io cerco. La fortuna vguaglia i miei desiderij. (*al Conte.*) Che differite?

Conte. Non sò se mi date licenza di parlarui chiaro?

Dant. Ne dubitate? vn'auuiso così importante potrei comprarlo con vna preghiera.

Conte. La Principeffa vostra Sorella, temendo, che il vostro Zio fauorisca più voi, che lei per assicurarsi il diritto à questa Corona tentaua di darui la morte. Il mezzo, era il Veleno, & io ne douea essere il Ministro; mà temendo, che se io ricusaua, non si seruisse del Ministero d'vn'altro per eseguire vna sì

B 6

cro.

crudele operazione, accettai il falso impegno (*à parte*, Mi gioua finger così, *(segue)*) à fine di diferirlo per tanto tempo, che non sortisce il suo effetto. Trà tanto giunse l'auuifo della sua elezione, e vedendo come ella mutaua il suo Impero in tirannia, la modestia in superbia, giudicai d'auuifarui del rischio in cui erauate; Anzi mosso dalla bontà, che sempre m'hauete mostrato, vi propongo di far contro di lei, ciò che lei meditaua contro di voi. Assicurate, o Signora, lo Scettro nelle vostre mani, e riflettete, che quell'azione la quale farebbe stata in lei vn vero tradimento, farà in voi vna giusta vendetta. E perche non vi ritardi nè il mezzo, nè l'esecuzione; io m'offerisco a tutto senza speranza, nè premio. La sua ingratitude verso di voi, è à mè sì odiosa, che non hò bisogno d'altro stimolo per castigarla, fuorchè il suo zelo.

Dant. In somma i miei sospetti son diuenuti certezze, mà conuien dissimulare.

Conte. Perche state così sospesa?

Dant. Che dite, o Conte? Sapete con chi parlate? Certamente o ignorate di parlar meco, o ignorate le mie obbligazioni. Voi cò questo discorso ardite di auuerire la fama di mia Sorella, e di perdere il rispetto alla mia persona? vn pensiero sì infame non potrà mai cadere nel mio cuore; e per questa istessa ragione

ne

ne non potè cadere nel suo; perche se cadesse, essendo vn solo il Sangue, e l'Onore d'entrambe, la voce di questo delitto coll'ingiuriar la sua persona trouerebbe il suo Ecco nella mia. E' sì grande l'orrore di fingere, che ella sia stata traditrice, quanto è certo, che io non posso esserlo. E' dunque falso quanto voi dite, e l'arguisco anche da ciò, che voi mi date l'auuifo, quando è passato il pericolo. Mia Sorella pensaua all'ora di esser mia Suddita, & oggi mio Zio la nomina Principessa. Non era meglio auuifarui in vn tempo in cui il risentirmi farebbe stato vn castigo della sua colpa, che in questo in cui il risentirmi è vn'ardimento contro la sua dignità? Ella in questo punto non può più temere cosa alcuna da me, ne io in conseguenza da lei. Che però il vostro ingiusto zelo cerca vn delitto dalle mie mani, non vn rimedio à miei pericoli. Si vede bene, o Conte, che siete cieco, se non hauete saputo scoprire questi errori. Partite dalla mia presenza, ed auertite, che per l'onore d'entrambe douete dissimulare d'hauermi mai parlato; perche quantunque il Mondo sappia le mie onorate risposte, potrà ancora temere, ch'io sia Donna, con cui si possa hauere impunemente trascurato vn'ardimento simile al vostro.

Conte. Parto, e mi duole in sommo, che siete così leale, con chi vuol darui la Morte.

Dant.

Dant. Questo è vn'accrescere il vostro errore, mentre lo confermate.

Conte. Mà se passò per le mie mani.

Dant. Siete ingannato, mà ben m'accorgo, cho sotto il volto di questa passione, se ne nasconde vn'altra.

Conte. Viua il Cielo, che lo voglio pubblicare à tutto il Mondo.

Dant. Che dite? Olà miei setui; mà vienemia Sorella, e vi giuro, che se proseguirete, voglio dirle quanto mi diceste.

Conte. Tacete, ò Signora.

Dant. Sì l'hà da sapere da me.

Conte. Io me ne vado.

Dant. Che aspettate?

Conte à parte. Disegno di nascondermi in questo luogo, acciò se mai parla à Lisarda, ed ella neghi il suo fatto, possa dirglielo in faccia.

Dant. Hò finto, che venisse mia Sorella, perche partisse. Oh cuori umani quanta maluagità nascondete sotto vn velo mortale.

SCENA QUINTA.

Siniscalco, Dantea, e Conte nascosto.

Dant. Siniscalco?

Sinif. S Hò ascoltato in disparte tutto il successo.

Dant. Che vi pare di questo caso?

Sinif. Dò lodi infinite al vostro ingegno, e ri.

e rimango attonito di ciò, che hò vdito. Chi haurebbe mai creduto, che Lisarda fosse capace di tanto ecesso?

Dant. Oh quanto pesami il saperlo. Con questa notizia posso dire di perdere mia Sorella; perdita, che non si ricompensa, con ritrouare vn'Amica.

Conte nascosto. Oh Cieli! da quel, che ascolto, ella finse con me.

Sinif. Che determinate?

Dant. Prenderò à suo tempo le risoluzioni.

SCENA SESTA.

Dantea, Siniscalco, Conte nascosto, Roberto in disparte.

Rob. **N** On per anche uscita Lisarda. Mà ecco Dantea, non voglio incontrarmi con lei, e però mi ritiro. Questo sito può tenermi coperto, finche ella si parte. *Si nasconde.*

Dant. E doue è il Testamento?

Sinif. Lo custodisco nel mio leno.

Dant. Hor è tempo, che vniate i Grandi del Regno dicendo, che è già venuto il Testamento, e prima che s'apra, pubblicherò il pretesto, che hò hauuto di fingere, che mia Sorella fosse la Principessa; perche da vna tal finzione ne risultano il vantaggio di sciogliere io vn buon Marito, e d'allontanare da me vn gran pericolo; e già che vedo in Ferdinan.

nando finezze sì nobili, io hò da premiarle, e son certa, che il mio gusto accoppiandosi col suo merito, verrò à dare vn Principe degno all' Vngheria.

Sinis. Approuo vna sì degna elezione.

Conte nascosto. Ahime! Che odo?

Roberto nascosto. Che ascolto?

Conte nascosto. Dantea è la Principessa?

Roberto nascosto. Il Principato di Lisarda, è vna finzione?

Conte nascosto. Hor è tempo, che io mi serua delle mie arti, e fissi sempre più l'impegno di farmi Rè d'Vngheria, e vendicarmi de' miei dispreggi.

Roberto nascosto. Hora è tempo, che io mi serua delle mie industrie, perche se Ferdinando fù eletto per le sue finezze, io coll'opporui le mie industrie, farò che le sue finezze siano meno gradite.

Dant. Importa assai, ò Siniscalco, questa cosa.

Sinis. Vado subito ad vbbidirui.

Dant. Operate al vostro solito con riflessione.

Sinis. Non vscirà parola dalla mia bocca.
(Parte.)

Roberto à parte. L'opportunità non può essere migliore; auanziamoci, che supponendo ella, ch'io sij ignaro delle sue finzioni, potrò meglio ingannarla, non sapendo, che io l'habbia udita.

S C E N A S E T T I M A:

Roberto, e Dantea.

Dant. | L Ciel vi guardi, ò Principe.

Rob. E' giunta vn pò tardi l'occasione, che io desideraua.

Dant. Voi non hauete, che desiderare, essendo quel che fiete, & hauendo l'Onore di seruire mia Sorella.

Roberto à parte. Conuiene mutare secondo gl'accidenti. (à Dantea) Non sapete, ò Signora, che i miei pensieri furono sempre dedicati al vostro applauso?

Dant. Veramente io lo credeua, mà non si tosto fù lcielta mia Sorella crede di questo Regno, che si mutò apertamente il vostro affetto; Onde non credo sia vn'offenderui, il dire, che amate assai più la Corona, che il Soggetto.

Rob. Il mutarmi, che io feci all'ora facendo quel cortese complimento, che vdiste, fù prudenza del mio rispetto, perche non volsi imitar l'artificio troppo aperto d'vn'altro, che finse tristezza, e silenzio, per meglio dissimulare l'affetto segreto, che porta à vostra Sorella; Mà lascio, che il tempo lo dica, e che egli sia testimonio del mio sincero operare; e perche conosciate se io amo più la Corona col bramarla, che il soggetto.

getto, ora non v'è più speranza, che voi siate l'Erede di questo Regno, io vi cerco con premura solamente per cercarvi, e se tanto merito, perche accettiate l'offerta, che vi faccio de'miei Statti, la mia Corona, le mie Richezze, e quanto possiedo, e più di tutto il mio Ossequio son vostre Spoglie, che gittato à vostri piedi, perche vi degnate di gradirle.

Dant. Gran cose ascolto; ma perche tenermi nascosta questa vostra affezione?

Rob. Io doueuo aspettare l'occasione prudente di douerla scoprire.

Dant. E' questo forse vn Delitto, che si debba nascondere?

Rob. Fù rispetto douuto à vostra Sorella. Io ero debitore con lei d'vn Complimento da Corteggiare; Ossequio, che se non era douuto alla sua persona, era douuto alla sua dignità. Ma perche esaminare i motiui del mio affetto, e giudicate se vengo tardi, ò no, riflettete, che cercandouio in vn tempo in cui voi siete senza Corona, e senza Eredità, è segno, che io non mi mouo per ambizione di Regnare, ma per altra più degna passione.

Dant. Questa senza dubbio è finezza. Ma non perciò posso io credere, che Ferdinando m'inganni.

SCE.

S C E N A O T T A V A.

*Ferdinando, Turino, Roberto,
e Dantea.*

Turino à Ferdinando. **E** Ntrate, ò Signore, ella è in questo luogo. Ma

fermateui, perche stà parlando col Principe Roberto.

Dant. Ma che iudizij hauete voi, che Ferdinando inclini tanto come dite à mia Sorella?

Rob. Non è mio costume lauorare le mie fortune con le disgrazie degl'altri. Il tempo ve lo dirà.

Dantea à parte. Piacia al Ciel, che non mel dica.

Rob. Io son molto poco obbligato, perdonatemi, ò Signora, mentre ad vna finezza quale è la mia, non dite nè pure, vi ringrazio.

Dant. Nò Principe; è giusto, che io vi ringrazij, e credete, che l'aggradisco in sommo.

Ferd. à parte. Che ascolto!

Turino à parte. Che male può esserui? Vn ringraziamento.

Rob. Non vi dimando, che vi degnate di accettare ciò, che vi propongo, ma degnateui almeno di darmi qualche speranza.

Dant. Questo è vn punto di grand'impegno, e deuo prima pensarui sopra.

Quel.

Quello, che posso dirvi per ora si è,
che nè vi dò la speranza, nè ve la tol-
go.

Rob. Questo non è poco.

Dant. Se ciò vi piace portate con voi que-
sta consolazione.

Ferd. *à parte*. Ancor questo?

Rob. Vado contento, e cercherò di sem-
pre più meritare i vostri gradimenti con
le mie finzze.

Dant. Saprà stimarle.

Rob. Questo mi basta. *Parte*.

Ferdinando *à Turino*. Partiamo di quà *ò*
Turino.

Tur. Perche mai?

Ferd. Perche non voglio più trattare con
vna, che hà stima con molti.

Tur. Che male fa ella, se stima voi sopra
tutti quelli, che stima.

Dant. *si rivolge, e vede Ferdinando in atto
di partire*. Che significa quel che vego.

Ferdinando, che entra, ed apena mi
vede, che parte? Pur troppo sarà vero
ciò, che mi disse il Principe.

Ferd. *à Turino*. Vien meco.

Tur. Vi sieguo.

Dant. Olà Turino.

Ferdinando *à Turino*. Fingi di non vdire.

Turino *à Ferdinando*. Siete pur curioso;
Non sapete, che i Seruitori son tutti
orecchie, e tutti lingua? Che coman-
date?

Dant. Mi riesce nuouo, che Ferdinando
non mi parli.

Tur.

Tur. Egli hà ragione, perche egli è rau-
co di voce, e si è messo come gl'Vccelli
in muta.

Dant. Che vuoi dire?

Tur. Vuol mutarsi.

Dant. Perche?

Tur. Io non sò il perche, sò bene che vuol
entrare in vn'altra Danza.

Dant. Non intendo.

Tur. Non intendete, mentre pur voi siete
in questo fallo.

Ferdinando *ches'auanza*. Questo mio Ser-
uo è vn pazzo; se non hà à seruirui in
cosa alcuna, vi prego à dargli licenza,
perche ne hò bisogno.

Tur. Non gli date mente, *ò Signora*, per-
che non è vero.

Dantea *à Ferdinando*. Tanto bramate di
partire?

Ferd. Partir sì, mà non bramare.

Dant. Spiegateui vn poco più.

Ferd. Questo è vn dire, *ò Signora*, che hò
preso tanto abborimento, che ormai
tutto quello, che faccio, lo faccio non
volendolo fare, mà solo per habito à
farlo. Hò già vna lunga esperienza, che
la mia cattiuu fortuna sapendo, che de-
sidero qualche cosa, cerca di nascon-
derla al mio cuore; perche se quanto
hò desiderato l'hò sempre perduto per
hauerlo desiderato, sarà bene che io
non desidero più, *ò pur mi figuri di non
desiderare*, per vedere se posso emen-
dare con ciò la mia Sorte cattiuu. Chi

sà,

sà, che così non ottenga qualche cosa, quando procuro d'ingannare la mia Stella con farle credere di non voler quel che voglio.

Dant. Questo volerui coprire forse vi scopre. In fatti voi desiderate qualche cosa.

Ferd. Non lo sò.

Dant. Voi me l'hauete detto.

Ferd. Se l'hò detto, hora lo niego.

Dant. Non potrò io saperlo?

Ferd. Nò Signora.

Dant. Io prometto, ò D. Ferdinando di non dirlo alla vostra Stella.

Ferd. Voi hauete molto del Cielo, e può essere, che in questo Cielo sia la Stella di cui mi dolgo.

Dant. Nò Don Ferdinando, non v'è da poco in quà; E' caduta questa Stella, e n'è sorta vn'altra, e forse, che questa, che è sorta mi pare sempre più luminosa. Insomma voi volete senza volere. (poi frà sè) Sempre più crescono i miei timori. (à Ferdinando) però io sò quello, che volete, ò Ferdinando, e già v'intendo, e compatitemi, che non doueuate dirmeio. (à parte.) Mà perche mi lamentamento? Se col dolermene, mostro d'hauerne sentimento, e con ciò accresco la sua vanità, egli stesso col parlarmi con questo stile, mi conferma ciò che mi disse Roberto. Ah che in queste occasioni la ragione non serue, che à tormentarci, perche il discorso non hà mai tanta

In.

luce, quanto allora, che cerca il male, che deue tormentarlo.

Ferd. Quando mi date licenza di partire?

Dant. Ve l'hò già data, partite subito.

Ferdinando à parte. Il mio sospetto era grande, mà pur non era, che sospetto, mà adesso il sospetto passa in dispreggio. E non dourò lamentarmi di lei, e di me? Mà nò non voglio amettere alcun pensiero contro il suo, & il mio decoro. Vieni Turino.

Tur. Non potiamo più partire perche siamo colti da Lisarda, che viene da questa parte con grande accompagnamento.

S C E N A N O N A .

Lisarda, Ferdinando, Dantea, Turino, e Musico.

Musico. **G**Ran pena è il soffrire
L'ingiurie d'Amore
Vn dolce morire
Solleua quel core.

Lisarda à parte. Trouo qui Ferdinando con Dantea, & il vederla con lui, me la rende più odiosa. Mà che vuol dire, che stà così sospeso? Con questa occasione potrò svelare il dolore, che prouo, che niun Principe cerchi di rallegrarmi nelle mie malinconie, quando tutti à gara cercano di solleuare la tri-

steza.

tezza di mia Sorella. Principe Ferdinando perche così mesto?

Ferd. Io non lo sono, nè ho ragione di esserlo.

Lis. Se non siete mesto, almeno mi parete sospeso.

Ferd. Questo è vero, ed è effetto della Musica, che sempre mi sospende, & ora più di molto, che le parole conuengono per accidente à ciò, che prouo in me stesso.

Lis. Che dicono?

Ferdinando al Musico, e poi à parte. Con esse spiegarò il mio dolore.

Si ripiglia la sopradetta Arietta dal Musico.

Ferd. Io hò certalite con certa persona, ed in essa mi veggo, e sententiato, e condannato, e pur non m'appello dalla Sentenza, risoluendo di non seguire altra appellazione, che morire, & ha uere pazienza. Tale è la necessità in cui mi trouo, perche non hò altro Testimonio in mio fauore, che il silenzio; Se produco le ragioni, che hò da vincere questa lite, sarà maggiore la querela, e la condanna. Or se i rimedij accrescono il male, hò à cercare altro rimedio, che il morire per uscire dal mio tormento. Io hò meritato il mio male, perche sapendo per proua di non hauer fortuna per riuscire in certi impegni, vi sono entrato di nuouo, coll'hauere vna Stella contraria per Giudice. Pazzo, ch'.

ch'io sono! cerco di dire il mio tormento, e non posso esprimere quello, che prouo, e già che assai più mi condanna la mia sorte, che l'altrui rigore, farà vn raddoppiare il dolore di cercar sollieuo alla pena. Non proseguisco il spiegarmi, perche veggo, che assai più che in quel che dico mi faccio intendere con ciò, che non dico. *Parte.*

Lis. Io non l'intendo; dimmi Turino, che hà Ferdinando?

Tur. Hà vna passione, che lo tormenta.

Lis. Che passione?

Tur. Egli non l'hà saputa dire, e volete, che io lo dica? Il Cielo vi guardi; io lo sieguo. *e Parte.*

Lis. Di che si può mai lamentare, quando io riservata sin ora con tutti, non hò mostrato alcun impegno con veruno.

Dantea à parte. Che voglio io di più? Pur troppo ciò che credeua vna burla è vna verità. Con tale euidenza, è vna pazia del mio affetto se si ostina in fauorirlo, ma quanto male resisto all'inclinazione del mio cuore. *(poi à Lisarda)* Veggo, che la malinconia continua sul volto di V. A. Io mi ritiro per non accrescerla. *Parte.*

Lis. Non l'hò mai veduta sì saggia.

La Dantea.

C

SCE.

S C E N A D E C I M A .

Conte, e Lisarda.

Conte à parte. **L**isarda è sola; voglio vedere se la sua alterigia si piega à chiamarmi.

Lisarda à parte. Vien' il Conte; non voglio parlargli perche son troppo annoiata, non dico d'udirlo, mà fino à dispreggiarlo.

Conte. Voi partite per non vedermi?

Lis. Sì, e il dirui al contrario sarebbe vn' ingannarui.

Conte. Il fauore è grande, mà sapete, che io pretendo d'essere cercato.

Lis. E potete presumere, che io m'auanzi tanto?

Conte. Non lasciate di farlo, perche altrimenti la vostra Corona può essere in gran pericolo.

Lis. Che dite?

Conte. Ben potrei io vendicarmi della vostra ingratitudine con allontanarmi da voi, mà non voglio farlo per questo stesso motivo, perche hauete bisogno di me. Voi Signora vi giudicate Principessa di questo Regno?

Lis. E chi ne dubita?

Conte. Ne dubita chi sà gl'artifizij di Dantea. Chi sà, che essendo essa vera Principessa nominata dal Zio, come si vedrà nel Testamento, che porta il Siniscalco,

or-

ordinò allo stesso, che aiutasse questa finzione, & hora vuol vnire tutti i Grandi del Regno per dichiarare il suo diritto, e nominare Ferdinando per suo Sposo. Di quanto v'hò detto, io son Testimonio, e Sigurtà.

Lis. Oh Cieli? come può essere? l'accidente è strano. Io Principessa finta?

Conte. Or vedete se hanete bisogno di me. Io son quel solo, che posso assicurarui la Corona, che stà per caderui in Capo.

Lis. In qual maniera?

Conte. Se io vi riesco, qual farà la mia ricompensa?

Lis. M'impegno da quest'ora d'esser vostra per sempre.

Conte. Mi date parola?

Lis. Anche la mano.

Conte. Io l'accetto. Veniamo all'impegno. Voi già siete in possesso della dignità. Questo è vn gran punto. Tutto il Regno vi tiene per Principessa; & il segreto dell'elezione fatta di vostra Sorella, è tutto affisato al Siniscalco, che sostiene il credito delle sue parole con la fede del Testamento. Ciò posto, io vi darò vna notizia giontami poco fà, & ignorata da voi, ed è, che nell'ultima Battaglia è stato morto vostro Zio. Hor ecco il mio intento. Se io posso haer in mano, e seppellire il suo Testamento come penso di fare, il vostro diritto è rimaner in possesso senza, che alcuno possa impedirlo.

C 2

Lis.

Lis. La cosa è ben pensata.

Conte. M'accingo all'impresa; mà per essere acclamata per Principessa; all'auviso della morte del Zio, habbiate pronti, e preuenuti i vostri parziali.

Lis. Mà se il Siniscalco mostrasse subito il Testamento?

Conte. Lasciate à me questo pensiero.

Lis. Andate, e siate certo, che io pure haurò il pensiero di rimeritarui.

SCENA VNDECIMA.

Ferdinando, Turino, e Paggio.

Ferd. IO mi dispero.

Tur. Questo è il frutto de' auoui impegni, in cui vi siete messo. Non v'hò io detto mille volte, che è vn male impacciarsi con Donne?

Ferd. Io moro.

Tur. Io giocherò qualche cosa di bello, che di quà à dimani siete morto più di quaranta volte.

Paggio che sopraggiunge. Voi pure, ò signore siete aspettato. Tutti i Grandi s'uniscono nel Palazzo per giurare fedeltà alla Principessa Lisarda. In vn corso sì vago, esì pomposo, non è di douere che manchi vn Personaggio qual siete voi. Già Dantea è in queste vicinanze per trouarsi anch'essa.

Ferd. Pur troppo la veggo, e per maggior cordoglio, veggo il Transiluano al suo fianco.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

*Ferdinando, Turino, Dantea,
e Roberto,*

Rob. Sono molto obligato, ò Signora, alla mia sorte, che v'hà fatto vedere la verità delle mie finezze. (*à parte*) Direi meglio à chiamarle col nome d'industrie.

Dant. Veggo Ferdinando, Oh Cieli! Il suo taglio, e la sua aria m'impegnano per lui; mà la ragione deue preferirsi all'errore de'sensi.

Ferdinando à parte. Con che indifferenza mi rimira; Non sò quel che mi faccia.

Tur. Credetemi Signore, son tutte ad vn modo. Mà ecco Lisarda, che viene con grande accompagnamento. Con che brio camina vna Donna ch'hà da esser felice.

SCENA DECIMATERZA.

*Ferdinando, Dantea, Roberto, Turino,
e Lisarda con accompagnamento.*

Lisarda à parte. S Tò tremando del grande affronto, che mi minaccia, se il Conte non dà effetto à quanto mi promise, (*à Dantea*) Dantea?

Dant. Mi vmilio à piedi di V. A. (*à parte*) è necessario, che io finga finche

C 3

giua-

giunga il tempo opportuno.

Lis. Come, ò Sorella? Douete più tosto abbracciarmi, e crediate, che il Dominio di questo Regno finche io viua sarà più vostro, che mio. (*à parte*) Così deuo fingere, perche non sò ancora cosa mi debba promettere.

Dant. à parte. Che nuoue cortesie sono mai coteste. Tali espressioni mia Sorella con me? Qui v'è sotto qualche cautella. Hauerebbe mai indizio della verità? Il Siniscalco, che dourebbe essere giunto, non si vede per anche?

SCENA DECIMAQUARTA.

Dantea, Ferdinando, Lisarda, Roberto, Turino, Conte, con accompagnamento, Capitano di Guardie.

Conte di dentro. O Là fatte luogo.

Lisarda. Che nuoua?

Conte che esce. La più felice che potesse ariuare al vostro Regno. (*à parte*) Son riuscito nel mio intento.

Lis. Che è auenuto?

Conte. Mieri il Siniscalco mi disse, ò Principessa, che prima, che il Regno vi giurasse per sua Sourana, voleua conferirmi vn segreto importante. Oggi mi chiama à quest'effetto, e andando ambidue dentro vna Barca ci allontaniamo dalla riu, perche forse gli pareua, che il Segreto sarebbe più sicuro, quanto

fos-

fossero più lontane le persone. Appena incomincia à parlare, quando vedemo, che la Barca rottasi alla Catena era vicina à naufragare. Io come più giouane, salto dalla Barca, e mi lancio nel fiume, e lottando vn pezzo con l'onde, vengo finalmente aiutato da vn'altro legno, che venne à mio soccorso. Appena mi trouo sicuro, che penso à soccorrere il Siniscalco, mà per diligenza che v'assimo non si trouò nè legno, nè indizio della sua persona. Onde tutte le congiunture sono, ch'egli sia miseramente perito.

Dant. Ohimè, che ascolto? Non posso più contenermi; conuiene dire il tutto. Vassalli, Parziali, Amici, io sono la vostra Principessa. L'elezione di mio Zio è caduta sopra di mè. Tanto significa il Testamento che si è perduto nella perdita del Siniscalco. Il fingere che Lisarda fosse la nominata, fù col motiuodi dare à voi vn buon Rè, e di scegliere per me vn buon Marito; E fù in oltre per assicurarmi da vn tradimento machinato da Lisarda contro la mia vita.

Roberto à parte. Io son in dubbio di quel, che io mi dica, ò mi faccia.

Lis. Olà Guardie? Che temerità è questa? Soldati. *Escono Soldati.*

Capitano di Guardie. Siamo qui per assisterui. Viua per molti Secoli la Principessa nostra Lisarda.

C 4

Dant.

Dant. Che fatte Sudditi infedeli? Tanto ardite contro l'ordine di mio Zio? Non v'è chi difenda le mie ragioni?

Lis. Assicuratevi della sua persona.

Ferdinando à parte. E potrò io soffrirlo? Ella m'ha dispreggiato; Ma vna cosa è il mio dispreggio, vn'altra i suoi pericoli. (*Poi con voce alta.*) Viua il Cielo, che è vero quanto hà detto Dantea; e chi hauerà ardire di contraddirlo, è vn Traditore, e se ne mente, & io lo fosterrò.

Tur. Io pure diffendo lo stesso, mà non potrò sostenerlo, che à Pane, e à Vino.

Lis. Conducetela nel suo Quarto.

Rob. Lisarda Regna, non si può contraddirle.

Ferd. Io solo contraddirò à tutto vn Regno, e morirò in sua difesa.

Dant. Fermatevi Ferdinando, che in questa occasione il vostro brio non è valore, mà temerità; La volontà di mio Zio mi cauera da quest'impegno senza pericolo. (*à Parte.*) Oh Cieli! Qui pure mi son certificata, che solo Ferdinando è Prencipe fino

Lis. Conducetela torno à dire, che aspettate?

Ferd. Ah mio coraggio infelice! Che io debba vedere questa violenza, e soffrirla?

Cap. Venite Signora.

Dant. Vengo ficura, che il Rè mio Zio

castigarà à suo tempo tutti li traditori.

Conte. Non potrà farlo nò, che già è Morto, e ne hò auuisi replicati.

Lisarda à parte. Trà tanto sarai guardata con gelosia, acciò che per tua cagione non forga nel Regno qualche tumulto, anzi per assicurarmi d'ogni pericolo, medito la tua morte. (*al Capitano.*) Conducetela come v'hò detto, e tutte le Guardie le assistono al suo Quarto, contro chi mai ardisce diffenderla. E voi, ò Ferdinando aspettatevi vn castigo degno del vostro ardimento, ne ardate mai più di metter piede in questo Palazzo. Voi altri venite meco.

Roberto à parte. Questo è il partito, che vince, conuien seguirarla. *Partono.*

Cap. E' necessario alla mia lealtà vbbidire. Perdonatemi Signora.

Ferdinando à parte. Che io lo debba soffrire.

Dant. Ferdinando, vi confesso vn mio dispiacere.

Ferd. E qual è, ò Signora.

Dant. L'hauer pensato, che voi non foste il più fino di tutti.

Ferd. Così piacesse al Cielo, che fossi il più potente.

Dant. Non dubitate; la Verità sempre lo fa.

Ferd. La Verità dunque, & il mio braccio, faranno contro i vostri Nemici.

Dant. Verrà tempo di premiarli.

Ferd. Verrà tempo di mostrarui anche più il mio affetto.

Dant. Mi sono lasciata ingannare da gl' Artifizij.

Ferd. Sin quì gl'artifizij han vinto; M^a d'ora inanzi....

Dant. Che sarà?

Ferd. Vincerà le finezze.

Dant. Il Ciel vi guardi.

Ferd. E liberi voi da traditori.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Ferdinando, e Turino.

Turino. **Q**uesto è stato vn gran tradimento.

Ferd. Chi sà, che l'autore ne sia stato il Conte affine d'ottenere quel che brama. Egli condusse il Siniscalco alla morte, facendolo precipitare nel fiume. M^a che seruono queste Notizie, se ieri si seppe la Morte del Rè seguita in Battaglia; Onde Lisarda non troua chi resista al suo potere, & io non trouo mezzo d'aiutare Dantea.

Tur. Non potremo accopare quel Conte?

Ferd. Io potrei sfidarlo in Duello, ed ucciderlo à corpo, à corpo, mà la prigionia di Dantea m'interessa nel suo pericolo; debbo prima sodisfare à gl' obblighi dell' Amore, che à gl' impegni del coraggio. Il primo mio impegno è pensare à liberarla. Sù questo punto conferiamo vn poco.

Tur. Sù via conferiamola.

Ferd. Io mi trouo per accidente vna lettera di Dantea, in cui m'auuifa, che Lisarda le tramaua la Morte. Sò di più, che alcuni suoi Sudditi Fedeli sono à

C 6

suo

suo fauore risoluti di difendarla, e liberarla.

Tur. Io pure sò, che molti dicostoro sono attualmente in Palazzo.

Ferd. Sò in oltre, che il Capitano della Guardia, che poco farà difesa Lisarda, sapendo ora il suo intento, e che ella Regna per tradigione, promette da Suddito fedele di lasciare aperta vna porta segreta del suo Quarto.

Tur. Se ciò sapete, perche state tuttauia sospeso?

Ferd. Penso, che quantunque io habbia frà la Boemia, e l'Vngheria vna picciola Fortezza, doue posso assieurarla, m'auuifa il Capitano, che Lisarda in ogni momento per dire così, offerua in persona, nè sarà possibile, ch'egli compisca il suo douere fin tanto, che ella è presente.

Tur. Che pensate dunque di fare?

Ferd. Hò pensato vn mezzo, di portarmi à parlare à Lisarda, e col darle parole, dar tempo à ciò, che si pretende.

Tur. Il mezzo è buono, se ella si lascia prendere.

Ferd. Mi proibì d'entrare in Palazzo, mà non già di parlarle, mà quello, che mi trouaglia si è, che non sò di che cosa parlargli per tanto tempo.

Tur. Volete hauer ciarle in abbondanza? Prendete il tuono d'vn'Vomo, che vuol dar Consigli, & instruire.

Ferd. In che cosa mi deuo io dilatare?

Tur.

Tur. Ditegli che volete contargli l'Istoria d'Alessandro Magno.

Ferd. Taci, ò Pazzo.

Tur. Se non vi piace questo per prolungare il vostro discorso, dite, che abborite Dantea per cinquecento ragioni; Che rifletta bene al numero di cinquecento, e mentre l'andate contando, se sbagliate vna volta tornate da capo, e se il tempo vi manca, dite, che d'ora inanzi farete à lei fedele per altre tante ragioni.

Ferd. Tù poco rifletti il rispetto, che deuo à Dantea; ne pur per finzione posso parlare male di lei.

Tur. Io non saprei suggerirui altro modo.

Ferd. Per verità non trouo via da riuscirui.

Tur. E' assai, ò Signore, che essendo voi ignorante, non siate vn gran parlatore.

Ferd. Conuiene soffrirlo; Coraggio mio Cuore, se la fortuna si accompagna con gl'arditi, conuien subito entrare in gioco. Gl'accidenti, & il Caso mi danno modo di potermi aiutare. Turino, io entro à parlarle; Tù appena mi vedrai introdotto con lei, che hai da portarti ad auuifare il Capitano della Guardia, ed i suoi parziali, perche prendino la congiuntura di liberarla, e fatto che habbia, vien tosto di volo ad auuifarmi, acciò che io possa seguir-la.

Tur. Molto bene.

Ferd.

Ferd. Il Cielo mi fauorisce, ecco *Lisarda*,
che viene.

Tur. Animo Signore, ora è il tempo.

Ferd. Auuerti che subito entrato io in di-
scorso, tù ti porti ad eseguire quanto
t'impòsi.

Tur. Lo farò; Mà voi prendete bene il
Cauallo per le redini, acciò non vi fug-
ga.

S C E N A S E C O N D A.

Lisarda, Ferdinando, Turino.

Lis. **C**He vuol dire, che essendo or-
mai io sicura della Corona, pur
sento inquietarmi dal timore di perder-
la? Mà che, finche viua mia Sorella è
necessario temere. Ah se posso liberat-
mene; forse, che lo farò prima del
giorno di dimani, se alla Morte del Zio
vnisco la di lei morte, niuno saprà le
sue ragioni, e rimarà senza contrasto
il mio possesso, mà è necessario, che io
l'assista continuamente, ne mi ritiri vn
momento dal vederla, e dall'vdirla. Io
me ne vò; Mà che veggio?

Ferd. Vengo, Signora, à richiederui dell'
ultimo vostro fauore, ed è, che mi diate
licenza di partirmi d'Vngheria.

Lis. E' superflua questa dimanda; già l'a-
ueuate prima di chiederla. (*mostra di
partire.*)

Tur. Viua il Cielo, che ci scappa dalle ma-
ni.

Ferd.

Ferd. Vdite, aspettate Signora, che oltre
la grazia di cui v'hò richiesto, son venu-
to ancora per parlarui.

Lis. Io non vi posso vdire. (*à parte.*) In
qual punto egli capita, quando il cuore
mi v'incolpando della troppa dilazio-
ne in assistere à Dantea.

Ferd. Sò, ò Signora, che sarebbe grande
increanza il volerui parlare, quando la
cosa, che deuo dirui non fosse di qual-
che importanza.

Lis. Non può essere di tanta impartanza
l'vdirui, che non sia à me di maggior im-
portanza il partire.

Ferd. Voi non lo potete sapere senza ha-
uermi prima ascoltato. Da questo dub-
bio, voi potete vscire quando vi pia-
ce.

Lis. La cosa è breue?

Tur. E' breue, mà di lettera minuta.

Ferd. Altretanto breue, quanto importan-
te à voi, e al vostro Regno.

Lis. Dite dunque, e dite presto.

Turino à parte. Ei l'hà fissata.

Ferd. à Turino. Parti subito, non perder
tempo.

Tur. à Ferdinando. Vado Signore, mà
guardate à non scordarui il Sermone,
che hauete imparato. *e Parte.*

Ferd. Due intenti, ò Signora, m'hanno
mosso à desiderare di parlarui; vno vo-
stro, l'altro mio, ambidue d'egual im-
portanza; mà non sò qual prendere il
primo, perche quantunque l'vno con-

net-

netta con l'altro, mostra poca attenzione, chi tratta prima delle sue particolari conuenienze, che dell'altrui. (*à parte.*) Viua il Cielo, che io non sò alcuna cosa, mi muoua à parlare, mà mentre la cerco, seruirà à qualche cosa questo episodio.

Lis. Se dunque sapete ciò, che prima douete dire, ditelo in buon'ora; anzi se tutti quei i motiui vanno ad vn sol fine, ditegli entrambi in vna volta per essere più breue.

Ferd. Egli è però manifesto, che io debbo preferire quello che riguarda la vostra persona à quello che riguarda la mia, perche se la mia attenzione maggiore deue essere in cõpire al mio obligo, mancherei di molto, se prima parlassi delle mie conuenienze, e non otterei alcuna delle cose, che chieggo per l'errore commesso nel chiederle. (*à parte.*) S'ella non mi taglia la strada il camino sarà corto.

Lis. Nulla di ciò fa al proposito, ò dite quel che v'occorre senza tante circostanze di rispetto, e d'attenzione, ò tornate dimani, che potrò vdirui con più agio.

Mostra di partire.

Ferdinando da sè. Ella parte, se non viene fermata da me. (*à Lisarda.*) Vengo al punto, ò Signora.

Lis. Auertite, che non vi prometto più parola alcuna, che non sia dell'affare.

Ferd.

Fer. Come volete, che io non habbia tutti i riguardi essendo in quella con cui parlo, e douendo alla vostra persona ogni attenzione.

Lis. Lasciate queste attenzioni; tutto vi prometto; à che volete riuscire? Ditelo senza rispetto, che io cerco puramente di saperlo.

Ferd. Voi sapete bene per fauorirmi promettermi questa libertà, Mà io non debbo essere così ardito, che me ne preualga. Benche mi diate licenza, non debbo mancare al mio douere, e chi accetta vna simile licenza più manca di chi non l'hà. Chi si ritira da vna cortesia, che gli vien fatta, impegna, & obliga maggiormente chi glie la fece, mà chi l'accetta con superba confidenza mostra di dispreggiarla.

Lis. Mà che hà che fare tutto questo con l'affare d'importanza, col volere essere tanto cortese, mi cominciate ad essere inciuile. Voi errate col far complimenti, ed io col ascoltarui. (*mostra partire.*)

Ferdinando à parte. Questa digressione non è più à proposito. (*à Lisarda.*) Vdite Signora, fermateui. (*Stende vna mano per trattenerla.*)

Lis. Ricordateui del Rispetto.

Ferdinando à parte. Ricordateui del Rispetto? (*à Lisarda.*) Perdonate l'ardite à cui m'obliga il desiderio di dirui; Che vostro Zio nell' vltima Battaglia,

(*à par-*

(*à parte.*) O quisi che posso fare racconto lungo, (*à Lisarda.*) essendo rimasto morto sotto il peso delle sue Palme, che seruendo di Corona alla sua fronte, seruirono di fama. . . .

Lis. Questa nuoua io la sapeuo; Aspetto vna volta quel che non sò.

Ferd. Vn Regno, ò Signora, è vn gran peso sù le spalle di chi deue regerlo, la dolcezza del comando lo rende legiero, mà il discorso, e la ragione lo trouano pesante.

Lis. E' questo il punto, ò pure vna predica?

S C E N A T E R Z A.

Ferdinando, Lisarda, e Turino.

Tur. **Q** Vell' Uomo, grazia al Cielo hà posti i piedi nella poluere, ò Signora.

Ferd. Mà se poi, ò Signora, non mi lasciate dire vna parola senza condanarla, e quanto vi dico, tutto v'annoia, sarà necessario, che io tacia, e me ne vada; Da che per andare quando voi mi concediate la vostra licenza non manca cosa alcuna. *Parte.*

Tur. Andiamo, che la persona è già in Cariera.

Lis. Che vuol dire costui. Turino.

Tur. Che comandate? perche hò fretta.

Lis. Fermati vn poco.

Tur.

Tur. *à parte.* Guai à mè se intese di che io parlaua! La liberta di Dantea è la mia prigionia. Presto, ò Signora, che comandate?

Lis. Che Uomo era colui di cui parlauai?

Tur. Era, ò Signora, vn poueretto Cugino di mia Sorela, e mio Cognato.

Lis. Come, Cugino, e Cognato.

Tur. Sì Signora, vuol dire Cugino, e Parente; Oh che pena! Comandate altro. Addio.

Lis. Non hai da partire sì presto, ferma; di che parlauai, quando dicesti al tuo Padre, che stà in Cariera?

Tur. D'vna pouera Donna, che morì, non è molto.

Lis. E che importa?

Tur. E che importa? Se hò d'accasarmi con lei.

Lis. Con la Defonta?

Tur. Nò Signora, con vn'altra che fugge.

Lis. Chi fugge?

Tur. Questa, che io vorrei.

Lis. Tù sei pazzo.

Tur. E' vero, mà voi mi fate diuenir più, con tante interrogazioni.

Lis. Che hà che fare tutto ciò col motiuo, per cui sei venuto?

Tur. Venga la peste. . . . Nulla hà che fare, e questo è vn dirui, che mi lasciate andare.

Lis. Doue?

Tur. A Casa in buon'ora.

Lis.

Lis. Và, che seivn Sciocco. (*Gli da vn'
 urtone.*)

Tur. Oh che Demonio! (*e parte.*)

Lis. Io mi trouo frà mille sospetti. Quel non bauermi detto Ferdinando cosa alcuna; Quel partirsi poscia all'improuiso; Queste ambasciate del Seruo
Mà in che mi perdo? Quello che importa è hauer cura di mia Sorella. Vado.

SCENA QUARTA.

Conte, e Lisarda.

Conte. S' A' V. A. quel che pafsa?

Lis. S Non sò nulla; Che v'è di nuouo?

Conte. Le Guardie, che vegliauano sopra Dantea son tutte in moto per cercarla, supponendosi, che sia fuggita.

Lis. E' possibile? O là Guardie.

SCENA QUINTA.

Capitano di Guardie, e detti.

Cap. V Ostra Sorella, ò Principessa è uscita dal suo Quarro. Le Guardie la cercano da per tutto, e non si troua.

Lis. Dou'è fuggita?

Cap. Io non losò; E' ben fuor di dubbio, che si è trouata aperta la Porta Laterale, che mette nel Parco.

Lis.

Lis. Ah traditori! Questo è stato vn'artificio di Ferdinando; Egl'è venuto à darmi parole per dare luogo, e tempo di liberarsi. Conte, questa è vna cosa, che importa assai, fate che subito sia inseguita da miei Soldati, perche se ella fugge dalle mie mani, io non son sicura in questo Regno.

Conte. Nulla di ciò v'intimorisca, ò sia ella presa, ò pur libera, tutto il Regno non v'acclama per sua Regina? E quando alcuno volesse impedirlo, non hò io Venti Milla Sudditi, che marchiano da miei Stati, per vnirsi alle vostre Truppe? Vada se vuole. Lasciatela andare, che forse vi torna più à conto.

Lis. Si disponghino le mie Armi, e si facciano tutte le preuenzioni necessarie sù le frontiere del mio Regno. Voi, ò Conte, mio Sposo, già che dimani hauete à esserlo, adossateui queste diligenze.

Conte. Nondubitate, saranno à mio carico.

SCENA SESTA.

Roberto, Lisarda, Conte, e Capitano delle Guardie.

Rob. S Ignora, benche vi porti vn'auuiso, che non è molto allegro; con tutto ciò gradirete la mia vigilanza, che pensa à preuenire tutti i pericoli. Tut-
to.

to il vostro Regno viene marchiando
 contro di voi da varie parti, e farà risona-
 re per tutto il Nome di vostra Sorella,
 ne fin ora si sà il capo di simile tumulto.
 Frà quanti v'assistono, non v'è alcuno,
 che habbia le Armi sì pronte come io,
 che mi trouo hauere vn' Esercito in
 Campagna. Se volete vna difesa, che
 sia difesa, e castigo, affidatela alla
 mia mano. Con questo, farò mia la vo-
 stra causa, e vostro sarà l'onore, & il
 vantaggio.

Conte. Questo impegno di punire vn
 Traditore, non tocca à voi, ò Rober-
 to. Tocca à me, che sono l'aggraua-
 to, à mè, che sono suo Rè, coll'essere
 Sposo di Lisarda.

Rob. Voi suo Sposo?

Lis. Sì Principe.

Rob. Potrà il Conte con le forze de' suoi
 Stati difendere l'Vngheria meglio di
 me?

Conte. Se potranno, ò nò, lo diranno i
 miei Soldati in Campagna.

Lis. E quando ben anche non lo diceffero,
 io sono quella, che eleffi il Conte per
 mio Sposo; e questo basti, perche niu-
 no s'opponghi. Venite, ò Conte, ve-
 nite come Generale delle mie Armi, e
 sia questo il primo segno, che dimani
 farete Rè. E se voi, ò Roberto, ne du-
 bitaste mai, già che hauete Soldati, vni-
 te le vostre armi à quelle del Popolo
 sollevato, che io hò forza, e valore per
 en-

entrambe. (*Parte Lisarda, & il Conte.*)

Rob. Le mie industrie non m'hanno serui-
 to, che à perdere tutto; mà viua il Cic-
 lo, che se potessi trouar modo di par-
 lare à Dantea, farei, che l'arroganza
 di Lisarda, e del Conte diuenissero il
 loro Castigo.

Cap. Che dite? Se questo solo vi manca,
 trouerò modo di farui parlare con lei,
 purchè m'afficuriate del secreto.

Rob. E'egli vero?

Cap. Non parlarei così senza fondamen-
 to.

Rob. Vi basta per sicurezza la mia paro-
 la?

Cap. Sì Signore, e perche crediate, che
 basta, e che prouo vna somma consola-
 zione, che siate per dichiararui contro
 Lisarda, debbo dirui, che io son quello,
 che apersi la porta laterale, per lasciare
 à Dantea vn varco libero alla fuga. Il
 Principe Ferdinando è in sua compa-
 gnia.

Rob. Dunque egl'è seco?

Cap. L'hà egli condotta via frà vn stuolo
 de' suoi fedeli Vassali, che l'assicurano
 da ogni pericolo.

Rob. E dou'è?

Cap. Venite meco, che vi darò guida si-
 cura, che vi condurrà doue si trouano.

Rob. Oh Ciel! Sono anche in tempo di
 valer mi delle mie industrie. Ne hò vna
 in pronto d'apparenza sì bella, che
 l'Amo-

l'Amore più fino non possa pensarla migliore, che all'vdirla sarà costretta à cambiare finezze per industrie. Animo, che la Battaglia ancor dura.

S C E N A S E T T I M A .

Bosco, con Palazzo.

Dantea, Ferdinando, Turino con vn Schioppo, & accompagnamento di Seruitori, e Paggio.

Ferd. **G** Razi al Cielo, ò Signora, in questo luogo siete sicurtà d'ogni tradimento.

Dant. La mia magior consolazione, ò Principe è l'essere il mio cuore sicuro della vostra fede.

Tur. Quì non v'è da temere, che la fame, contro di cui non v'è altro rimedio, che la Caccia.

Ferd. Questi Serui, che v'accompagnano, ò Signora, saranno trattati da me con magior cortesia, che non conuiene al contegno d'vn Padrone, perche veggano quanto stimi la loro attenzione verso di voi, e che sijn Testimonij del decoro con cui vi tratto.

Dant. Come potrò io, ò Ferdinando, mostrarmi grata alle vostre finezze, quando per mio cattiuo Destino mi trouo senza autorità, e senza Regno. Come ricompensare il vostro affetto contro

il

il mio errore? Solo che era premio dovuto alla vostra fronte, voglio dire la Corona d'Vngheria m'è caduta di mano, perche non habbia la consolazione di porla sul vostro capo, e in sua vece, la Fortuna non mi hà lasciato, che affanni, e tristezze; mà già che non hò altro di meglio, io vi tributo queste lagrime, che sono anch'esse gratitudine.

Ferd. Dantea, voi piangete? La perdita d'vn Regno cagiona in voi queste lagrime? Hauete torto, per quanto vaglia vna Corona vale assai più il vostro pianto. Io son pouero. Questo rozo Castello, e questo petto onorato, e fedele, sono tutta la mia hazienda. Prendete possesso dell vno, e dell'altro; forse sono vn Regno migliore del l'Vngheria. Il mio cuore più vasto d'vn Regno, sarà il vostro Palazzo, doue trouarete registrate pitture di buona mano, che sono gl'accidenti di mia vita. Vedrete Fauole, & Historie; Fauole, e sono le fortune; Historie; e sono le suenture. Frà queste immagini delle mie suenture, vedrete però il ricco corteggio della speranza, che m'arrichisce di tutto quello, che non hò, col farmi sperare d'hauerlo. Per corteggio poi, posso assicurarui, che i Fiori del mio Giardino al vedere la loro Regina abbellendosi alla vista d'vn Sole facilmente crederanno d'essere Stelle. Quì non haurete

La Dantea. D ne

ne adulazioni, ne inganni, che vi cagionino malinconia. Contarete le hore per giorni, i giorni per anni; allo contrario delle Reggie, doue ogn' vno si duole, che la Vita è breue, e pur cerca in che passarla per renderla anche più breue. Vostre Guardie faranno le mie cure, e le mie diligenze, che essendo figliuole della mia attenzione, faranno più fedeli di quelle, che circondano i Rè per interesse. Questa è la Casa, questa è la mia famiglia, che douerà assistervi, finche la fortuna mi presenti il modo di comporueue vn'altra migliore; e perche vediate, che cerco per quanto è in mè di migliorare la vostra sorte, permettetemi, che m'allontani da voi per alcun poco.

Dant. Doue pretendete d'andare?

Ferd. A vedere se posso ottenere da mio Cugino, il Rè di Boemia, soccorsi per voi.

Dant. Io non posso impediruelo, pur che il ritorno sia presto.

Ferd. Se egli m'assiste, io spero nel mio coraggio, che tutta l'Vngheria verrà in breue à renderui vbbidenza.

Tur. Io vi sieguo, ò Signore, col mio Schioppo, e pretendo di fare buona caccia, per ciò che per fare straggi porto meco la ricetta d'vn Medico.

Parte.

Dant. Quanto più conosco il Nobil genio di Ferdinando, tanto più mi vergogno

gno d'hauere potuto temere di lui. La Natura, che hà voluto, che il cuore sia occulto, se tal volta tradisce col non lasciar scoprire le virtù che ricetta, e questo inganno è peggiore di quel tradimento, per che il non scoprire il bene per amarlo, è qualche cosa di peggio, che non scoprire il male per odiarlo. (*Si suonano le Trombe dentro.*)

Dantea segue. Che segni son questi? Che può essere? Hauerò alcuna cosa da temere anche in questo luogo?

(*Poi riuolgendosi a' Serui.*)

Chi di voi sà dirmi onde vengono?

Paggio. Allegrezza, ò Signora.

Dant. Che vuoi dire?

Paggio. Il Siniscalco à tutta fretta viene verso di voi.

Dant. Che dici? è verità, ò illusione?

Paggio. Fosse così vero, che l'Vngheria fosse vostra. Mà forse lo sarà, perche tutto il Camino è coperto di gente, che lo siegue, e viene marchiando à questa volta.

Dant. Dati pace, ò mio cuore.

Paggio. Egli sarà testimonio di quanto dico; già ariua.

Dant. Il piacere è sì grande, che non lo sento. Il Siniscalco risorto?



S C E N A O T T A V A .

*Dantea , Siniscalco , Roberto ,
e Serui.*

Sinis. di dentro. **F**ate alto , ò Solda-
ti.

Dant. Io non m'inganno ; egl'è quel
deffo .

Rob. Non diferiamo più .

Sinis. Doue dite che è Dantea ?

Dant. Eccola ..

Sinis. O gran Signora , la mia buona for-
te mi presenta di nuouo auanti di voi .
Lasciate , ch'io m'inchini à vostri pic-
di .

Dant. Non già . Alzateui , che troppo
vi deuo . Che fortuna è mai que-
sta ?

Sinis. Il Cielo , ò Signora , mi liberò dal-
la perfida intenzione del Conte , che
credette d'hauer sepolta la mia perso-
na , & il suo tradimento nel Fiume .
Mà la corrente hauendomi facilmente
gittato verso vn Sterpo , à cui m'atten-
ni ; vn cortese Pastore corse tosto à
foccorermi , e mi saluò . Ritornai na-
scosto alla Città , doue hauendo publi-
cato gl'attentati del Conte à vostri par-
ziali , presero ben tosto l'Armi . Il
numero loro è grande , e potiamo pro-
metterci ogni cosa , massime essendo
aiutati dal Principe Roberto , alle cui
for.

forze , e affetto generoso siete in som-
mo obligata . Egli sopra tutti è interes-
sato per V. A. e merita frà tutti d'esse-
re eletto da voi per vostro Sposo . Io son
testimonio del suo affetto , à lui douete
questa Corona .

Rob. Andiamo presto , ò Signora , che
se chi hà l'onore di seruirui riesce nel
suo disegno , farete ben presto Co-
ronata , già che per farlo , son pronto
à spopolare tutta la Transilvania .

Dantea à parte. Egli sà qual fosse il Te-
stamento del Rè mio Zio , ed il Conte
penetrarono senza dubbio il Segreto , e
mentre vno cerca di farsi Rè co'tradi-
menti , l'altro cerca di diuenirlo con le
finzze . Mà questo non è amore della
mia persona , mà ambizione di Regna-
re , per cui vedendo il Siniscalco in-
saluo vnisce le sue Armi al partito mi-
gliore . (*al Siniscalco.*) Siniscalco il
Principe Ferdinando m'ha liberata
da vn rischio aperto di morte , ne mi
par di ragione , ch'io ritorni senza di
lui .

Sinis. Questo è vn volere perdere e noi,
e voi , e tutto il Regno . Non lascia-
te fuggire l'occasione , che habbia-
mo . Tutta la Corte è pronta à darui
l'ingresso . Se tardiamo anche vn poco ,
il Conte aspetta le sue Armi , che potran-
no toglierui il Camino .

Rob. Auertite , che il diferire potrà dar
luogo à nuouo tradimenti . La vittoria è

certa, mà se fraponiamo dimora, farà tosto dubbiosa.

Dantea à parte. Spero di castigare l'ambizione di costui, e seruirmi nell'istesso tempo delle sue Armi, perche habbia il Castigo, che merita; cioè à dire, perche sia dispreggiato da me dopo d'hauermi seruito. Hò pensato il modo, che deuo adoprare per tenerlo in inganno. Lo voglio punito, mà in modo, che ne prima lo possi sapere, ne possa dopoi lamentarsi. (*poi al Siniscalco.*) Se è vero quel che dite, che tardando si perde l'occasione, farò quel che giudicate.

Sinis. Si ricordi Vostra Altezza del Principe.

Dant. Sarà scielto da me, chi più m'hauerà saputo obligare.

Siniscalco à parte. E così manifesto, che il Principe Roberto farà Rè.

Roberto à parte. Sorte felice, le altrui finenze cedono alle mie industrie.

Dant. Aspetta pure di vedere doue pari la mia accutezza.

Sinis. Principe, la Fortuna v'aspetta, correte ad afferarla.

Rob. Alla marchia, ò Soldati. Non si perda tempo, che troppo importa.

Dant. Andiamo subito. (*poi à parte.*) Perdonami, ò Ferdinando, se non t'aspetto, che il mio partire non ha altro per fine, che presentarti al tuo ritorno la Corona. *Partono.*

Pag-

Paggio che resta. Oh se sapessi doue trouar Ferdinando per dargli il lieto auviso di questa partenza; Già s'incaminano alla Città. Già Dantea è salita sopra vn candido Destriero, che pare Figlio d'vn Cigno nella bianchezza, che pare Figlio del Vento nella celerità. Risuonano da per tutto Trombe, e Tamburi, che regolando i moti dell'essercito, or ne ritardano le Marchie, hor la solcitano. All'armonia delli Stromenti Militari, s'unisce vn'altra più dolce d'acclamazione, e di Viua. Già più non gli veggo, e l'altezza di quel Monte, che già vallicarono, me li nasconde. Ferdinando, vengo à cercarti, per preuenire ogn'altro in questa nuoua; Mi fermai quì à posta, e lasciai di seguirli. Mà oh fortuna! io lo veggio. O come gionse in buon punto.

SCENA NONA.

Ferdinando, Turino, e Paggio.

Ferd. L'Affare per cui partij, è bene incaminato. Lasciai... Mà doue è Dantea? A qual parte si è ritirata?

Paggio. Non cercate, ò Signore, di

D 4

Dan,

80 A T T O

Dantes. Hò da darui vna graa nuoua.

Ferd. Che è auuenuto?

Paggio. Che Dantea è Regina.

Ferd. Come? dimmi il tutto.

Paggio. Il Siniscalco, che non fù vero, che morisse nel Fiume, è venuto à trouarla in compagnia del Prencipe Roberto, Prencipe benemerito di Dantea, perche viene à seruirla con tutto vn' Esercito. Ella con loro applaudita da tutti s'incamina à prendere possesso de' suoi Stati. La sua Vanguardia sono i Soldati del Principe à cui ella con donata cortesia ha promesso di pagare il merito d'vn fauore sì segnalato.

Ferd. Dunque s'incamina con loro?

Paggio. Sì Signore, appena ha finito di valicare questo Monte; e voi la vedrete tutta via con l'occhio, se la sua cima non ci tagliasse questo Orizzonte.

Ferd. Taci, taci, che m'hai morto.

Tur. Ah sciagurato, al mio Padrone vna nuoua di questa fatta?

Paggio. Signore.

Ferd. Parti, allontanati.

Tur. Non sei per anche partito?

Paggio. Non haurei mai creduto d'offenderui. Vi chiedo perdono.

Parte.

Ferd. Oh misero me, che nuoua funesta! Come, che Dantea sia capace d'vn

T E R Z O. 81

d'vn simile inganno? Che habbia voluto pagare il mio affetto con tanta ingratitude? Che sia partita? Che m'habbia abbandonato per andare col mio Nemico? Questi non son più timori, sono agrauij, e dispreggimanifesti. Che sia partita?

Tur. Sì Signore.

Ferd. Guarda bene, non è certo, non è possibile.

Tur. Dico, che è vero; Mà dico ancora, che ella è partita per farsi cercare da voi. Nondubitate. Non v'è Donna più facile à ritrouarsi di quella; che si perde.

Ferd. Ah ingrata, è possibile, che tu gionga salua alla tua Reggia? Che il Destriere sù cui tu voli frà Sassi del Monte, seminando la sua indignazione, non ti faccia immitare il Figlio del Sole?

Tur. E se à caso andasse mai in Carrozza, che farebbe della imprecatione?

Ferd. Misero me, che in euento sì importante son senza Cuore.

Tur. Misero me, che son senza giudizio.

Ferd. Cielo puro!

Tur. Cielo adaquato!

Ferd. Come soffrite vn tal tradimento?

Turino. Come soffrite, che siamo pazzi tutti due?

Ferd. Io, che difesi Dantea contro le voci d'vn Popolo?

D 5

Tur.

Tur. Io, che mi posi al di lei fianco con moltissima paura.

Ferd. Io, che per saluare la sua vita la cauai di prigione?

Tur. Io, che l'accompagnai, mà quando era fuori di pericolo.

Ferd. E trouo queste ricompense? Viua il Cielo, che io risoluo di finire i miei giorni con la Morte.

Tur. Et io pure voglio Morire. Si per la vita del Pretegiati mio Signore.

Ferd. Che farò? (*à Turino.*) Che faremo?

Tur. Non habbiamo ragioni à bastanza per inquietarci.

Ferd. Fuggiamo.

Tur. Doue?

Ferd. Doue ci porta il dolore.

Tur. Eh veniamo al punto? Non potrebbe darsi il caso, che essendo due i nominati, fosse andata col Siniscalco, e non con Roberto?

Ferd. Non può essere.

Tur. Non farà bene il chiarirsene?

Ferd. Bel Consiglio; Il vedere la sua infedeltà, renderà magiore l'affronto. Mà pure andiamo. E' proprietà degl'infelici andare incontro alle disgrazie.



SCE.

S C E N A D E C I M A.

Lisarda, Conte, Capitano della Guardia, Musico, accompagnamento, Siniscalco di dentro, e Paggio.

Palazzo.

Musico. **O** Liete facelle
D'vn vago Imeneo
In voi mi ricreo,
O siete pur belle.

Lis. Già che, ò Conte, vi mantengo la parola promessa di eleggerui per mio Sposo, ben vedete l'obligazione in cui vi mette la sublimità del posto, al quale v'inalzo. Il Siniscalco è viuo, l'Essercito Nemico è alle Porte, e benche non giudichi sì facile il disegno, che hanno i Nemici sopra questa Città, con tutto ciò, più d'ogn'altra cosa voglio fidarmi della vostra difesa.

Conte. Quando ben non venisse in vostro soccorso il mio Essercito, tutta la Corte è in Armi per voi, e non è impresa sì ageuole poter forzare i suoi muri, massime quando io gli diffenda contro i veri Nemici, ed essi lo sappiano, per-

D 6

che

che haueranno due grandi opposizioni, vnanel mio braccio, l'altra al mio nome.

Capitano à parte. Dice bene il Conte, se tutta la Corte non fosse già risoluta di aprire le Porte al primo suo auicinarsi.

Lis. Metteteui dunque à sedere, e si ripeta la Musica, mentre vengono i Sudditi ad inchinarui come loro Rè. Capitano, auuifate i Grandi, che vengano.

Capitano. Vbbidisco à Vostra Altezza. *è parte.*

Musico ripiglia l' Arietta.
O liete facelle &c.

Siniscalco di dentro. Viua, Soldati, Viua Dantea.

Soldati di dentro. Viua la nostra Signora.

Lis. Ohimè? Che ascolto?

Paggio. Signora, rimediate al pericolo, perche i vostri stessi Vassalli hanno già aperte le Porte all'Essercito nemico, che è già vicino à questo Palazzo, & acclamano Dantea per sua Principessa.

Lis. Ah Traditori! Verrò io.....

Conte. Che pretendete Signora; Voi correte à perderui. Ah, che se verrà la ribelione, contro vn Popolo in furia non v'è resistenza.

SCE.

SCENA VNDECIMA.

Lisarda, Conte, Capitano di Guardie, Dantea, Siniscalco, accompagnamento, Roberto con Soldati.

Siniscalco di dentro. **V** *Viua Dantea. Muoiano i Traditori.*

Dant. Fermate le Armi, ò Soldati, niuno ardisca offendere mia Sorella.

Lis. Oh Cieli, che veggo.

Dant. Tù vedi, ò Sorella traditrice, vedi dico la mia giustizia preualere alla tua crudeltà. Tù meriti la Morte, e ben lo sai; Ma io non hò da darti altro castigo fuor di quello, che tù stessa t'hai sei preso d'accasarti col Conte. Col Conte sì, che hauendo congiurato teo di darmi la Morte, cercò poscia d'unirsi meco per toglierti la vita. Parti, e ritirati con esso lui, che la pena maggiore, che possa darsi à due maluaggi, è il vederli accoppiati col nodo di Sposi.

Lisarda à parte. Oh mie sventure, oh fine ben douuto alla mia vanità.

Conte à parte. Oh punizione ben giusta! Ma il pentimento è troppo tardi.

Partono Lisarda, e il Conte.

SCE.

S C E N A D V O D E C I M A .

Ferdinando, e Turino, e detti.

Ferdinando **G** iungo auanti di lei senza
à parte. anima, e senza spirito.

Dantea *à parte.* Oh mia ventura! Veggo
Ferdinando. Or'è tempo di cauar fuori, e scoprire gl'artifizij di Roberto. Aiutami, ò ingegno, perche io possa certificarmi d'vna cosa, che sospetto. (*parla à Circostanti.*) Miei Vassalli, io sono la vostra Principessa; e l'hauere io finto, come sapete, che fosse Lisarda, fù per ragione di darui vn Rè, che per lo suo Amore, e per la sua Virtù meritasse di comandarui. Che però hauendo io veduto nel Principe Roberto tanti contrasegni d'vn fermo Amore.....

Ferdinando *à parte.* Che aspetto di più, doppo hauere vdite queste voci?

Dant. Per darui vn buon Sourano, conuderai attentamente il suo Amore.

Rob. Ben sapete, ò Signora qual fù sempre la mia finezza verso di voi.

Dant. Sì lo sò, e lo conobbi in particolare, quando vi viddi ritirato verso vna Porta vdire in disparte il Siniscalco, che mi diceua, che io era la Principessa, e dall'hauerlo d'improuiso saputo mo-
stra-

strare nella vostra allegrezza la Nobiltà del vostro affetto.

Rob. Cidè senza dubbio, ed'io tacqui con cautella per sapere quello che importaua.

Dantea. Dunque ve ne ricordate?

Rob. Non volete, che mi ricordi, se in quel posto vdiua tutto?

Dantea. Adunque Vomo vano, & ambizioso, perche mi vendeste per finezze l'offerta, che mi faceuate de' vostri Statì, compatendo la mia pouertà; se allora sapeuate molto bene, che io era la Principessa. Quello non fù Amore, mà artificio, ed inganno. Hora perche si conosca, che gl'artifizij non possono preualere alle finezze, Vassalli, ecco il vostro Rè. Venite Ferdinando, datemi la mano.

Ferd. Oh mè felice! Oh fortuna tanto maggiore; quanto mi giunge più improuisa.

Rob. Io m'arrossisco, e non posso replicare alla Verità.

Tur. Così finiscono gl'artificij contro le finezze. Finiamo ancor noi col dare vn Viua al gran Poeta.

Fine dell'Opera.

Vidit D. Io: Chrysoftomus Piazza Cleric.
Regul. S. Pauli, & in Eccl. Metropol.
Bononiae Pœnitentiarius, pro Eminen-
tiss. & Reuerendis. Domino, D. Hiero-
nimo Cardinali Boncompagno Archi-
episcopo, & Principe.

Die 17. Decembris 1712.

Excellentiss. D. Io: Baptista Giralduus San-
cti Officij Reuisor videat pro S. Officio,
& referat.

*Fr. T. M. Mazzani Vicarius Generalis
S. Officij Bononiae.*

*5. Ianuarij 1713. Legi, ac Typis di-
gnum existimari.*

*Ego Io: Baptista Giralduus Sanctissima
Inquisitionis Reuisor Ordinarius.*

Stante prædicta attestazione

IMPRIMATUR

**Fr. T. M. Mazzani Vicarius Generalis San-
cti Officij Bononiae.**